



*Ilaria Bruno*

**La nascita del Ministero  
per i Beni culturali  
e ambientali**

**Il dibattito sulla tutela**

## PREMESSA

Nel novembre 1974 Giovanni Spadolini ricevette una busta inviatagli da un suo caro amico, Bruno Molajoli, storico dell'arte ed ex funzionario delle Belle Arti. Il plico conteneva una matita rossa e blu, uguale a quelle che gli insegnanti usano per correggere i compiti in classe, accompagnata da un bigliettino scritto a matita: «A Giovanni Spadolini da Bruno Molajoli con fervidissimi auguri e fondate speranze che questo 'bicolore' Gli serva per correggere gli errori nei 'compiti' della P.I. e, Dio voglia, dei Beni Culturali»<sup>1</sup>.

Molajoli non avrebbe potuto scegliere regalo migliore: una matita bicolore, come bicolore era il governo Moro - La Malfa che stava nascendo in quelle settimane e in cui Spadolini era stato chiamato quale responsabile del nuovo Ministero per i Beni culturali e ambientali.

E come il professore individua errori più o meno gravi nel lavoro svolto dai suoi allievi, così il neo-ministro avrebbe dovuto rintracciare ed eliminare danni e storture nei compiti (di nuovo una parola con duplice significato) legati alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano.

Quel dono altamente simbolico, nella sua semplicità, racchiudeva in sé il senso di un'epoca e di un momento importanti per la storia della tutela: in quella matita oggi possiamo vedere la delusione per gli errori compiuti, la speranza che non venissero ripetuti, l'attesa per quel Ministero che avrebbe dovuto finalmente inaugurare un nuovo corso, tutti sentimenti condivisi da gran parte della cultura italiana negli anni Settanta. Il

---

<sup>1</sup> Archivio Fondazione Spadolini Nuova Antologia, fondo Ministero per i beni culturali e per l'ambiente, 1974-75, sottoserie I: Iter legislativo, 1973-76 (Preparazione Gabinetto, 1974). La posizione di Molajoli di fronte alla costituzione del Ministero emerge in Molajoli 1975.

fatto che Spadolini abbia conservato quella matita tra le sue cose più care dice molto sulla sua personalità. Il nome del mittente, inoltre, parla delle sue amicizie e del modo in cui esse possono aver influito sulla sua azione di governo dei beni culturali.

La nascita del Ministero per i Beni culturali e ambientali, tra 1974 e 1975, non fu un arido *iter* parlamentare; lo scopo di questo libro è proprio quello di presentare problemi, innovazioni, speranze esaudite o deluse negli anni in cui quel nuovo dicastero vedeva la luce.

La trattazione affronterà solo alcuni degli aspetti salienti di quell'evento e del suo contesto: le premesse culturali, il dibattito sull'opportunità di una nuova struttura ministeriale e sulle emergenze che occorre affrontare rapidamente, alcune problematiche di carattere amministrativo, un bilancio dell'azione di quel primo Ministero.

Non saranno compresi in questa analisi altri temi che meriterebbero un approfondimento: il confronto con le contemporanee esperienze di altri paesi europei, l'evoluzione delle politiche di tutela nell'ultimo trentennio. Sono argomenti importanti, che però forse avrebbero finito per sottrarre coesione all'insieme, col rischio di perdere di vista l'obiettivo finale: guardare a quegli anni come si fa con una vecchia fotografia, riconoscere tutti i luoghi e le persone presenti in quell'immagine, e usarla per fare un confronto col presente, per capire che cosa è cambiato da allora e in cosa possiamo migliorare, soprattutto se il presente non ci soddisfa del tutto.

Scorrendo le vecchie fotografie, spesso ci si fa aiutare dai parenti e dagli amici con qualche anno in più, che in quelle foto sono immortalati, per farsi raccontare da chi c'era i retroscena di quegli scatti; in modo analogo, verso la fine del nostro percorso saremo accompagnati da sei eminenti personalità che, grazie alla loro esperienza nel campo della tutela, potranno chiarirci in quale contesto vide la luce il Ministero.

I giudizi e i ricordi di Carlo Bertelli, Marisa Dalai Emiliani, Andrea Emiliani, Maria Teresa Fiorio, Antonio Paolucci e Pietro Petrarola, le cui interviste sono state registrate tra il settembre 2005 e i primi mesi del 2008, rappresentano, nell'economia di questo lavoro, il fondamentale collegamento tra passato e presente, offrendo al lettore significativi spunti di riflessione per il futuro.

## I PERCHÉ DI UN MINISTERO

Il 14 dicembre 1974, con decreto-legge n. 657, nasceva il Ministero per i Beni culturali e ambientali. Quella del 14 dicembre fu la prima riunione del nuovo Consiglio dei Ministri, presieduto da Aldo Moro e formato nelle settimane precedenti, non senza difficoltà, con l'appoggio dei repubblicani, includendo tra gli uomini del nuovo esecutivo anche Giovanni Spadolini, che in quel governo 'bicolore', detto «Moro - La Malfa», ottenne il suo primo incarico da ministro, e proprio ai Beni culturali.

Il quarto governo Rumor (luglio 1973 - marzo 1974), precedente il Moro - La Malfa, aveva già previsto un Ministero affine <sup>1</sup>, che tuttavia era senza portafoglio e aveva rivestito di fatto un ruolo pressoché simbolico. Nella realtà le competenze economiche, in materia di beni culturali, erano ancora prerogativa del Ministero della Pubblica Istruzione, da cui le Belle Arti dipendevano. Fu Spadolini a volere una caratterizzazione più forte, da ottenersi anche attraverso l'autonomia finanziaria, per un dicastero che, forse ancora prima di vedere la luce, portava su di sé un enorme fardello di problemi irrisolti, richieste e aspettative che difficilmente, a giudizio di alcuni esponenti del mondo della politica e della cultura, avrebbero trovato una felice soluzione in un semplice decreto-legge <sup>2</sup>. In oltre trent'anni, il Ministero in questione ha più volte cambiato denominazione, ma ancora oggi resta vivo il dibattito sul suo futuro <sup>3</sup>, e soprattutto ci si chiede ancora se la sua istituzione, tra il 1974 e il 1975, sia stata un atto squisitamente politico (per i detrattori demagogico) o

---

<sup>1</sup> In quell'occasione era stato ministro Camillo Ripamonti.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, cap. II 2 1.

<sup>3</sup> L'ultima riforma complessiva è rappresentata dal *Regolamento di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali* (D.P.R. 26 novembre 2007, n. 233).

se, specialmente tenuto conto delle diverse istanze di quell'epoca rispetto all'attuale, non si sia trattato invece dell'unica strada praticabile per iniziare, seppure in grave ritardo, un nuovo percorso di gestione del nostro patrimonio storico e artistico. Più volte, in quei mesi, Spadolini indicò, nella fondazione di un Ministero *ad hoc*, la risposta a «un antico voto del mondo della cultura»<sup>4</sup>.

In tal senso l'atto costitutivo di un nuovo dicastero potrebbe essere visto come naturale evoluzione di un dibattito intorno alla tutela che aveva impegnato molti esponenti della cultura italiana già da tempo, a cominciare da quell'età giolittiana di cui Spadolini era un profondo conoscitore, per approdare, attraverso un rinnovato interesse durante il secondo dopoguerra, all'appassionato vigore degli anni Sessanta. La Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, costituita nel 1964 e nota come «Commissione Franceschini»<sup>5</sup>, aveva rappresentato un momento importante di questo confronto, contribuendo a delineare un quadro desolante dello stato in cui versava il patrimonio artistico, archeologico e architettonico in Italia. Il documento stilato dalla commissione a conclusione dei lavori, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*<sup>6</sup>, attraverso ottantaquattro dichiarazioni e nove raccomandazioni, indicava con chiarezza al Parlamento i passi che sarebbe stato necessario compiere per intraprendere una rinnovata politica di tutela: tra quelli, l'istituzione di un nuovo organismo, un'amministrazione autonoma dei Beni culturali, operante all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione; dunque qualcosa di diverso da un nuovo Ministero, che fornisse alle Belle Arti la necessaria indipendenza amministrativa rispetto all'elefantica struttura esistente, ma che nello stesso tempo fosse privo di tutte le trappole burocratiche che un patrimonio in pericolo come quello italiano non poteva certo permettersi<sup>7</sup>. Le due successive commissioni Papaldo (1968 e 1971)<sup>8</sup> continuarono l'attività di studio intrapresa dalla Franceschini,

<sup>4</sup> «AZ, un fatto: come e perché», 15 febbraio 1975; la medesima formula è impiegata da Spadolini durante la sua replica al Senato (si veda *Beni culturali* 1976, p. 66, e *infra*, p. 177).

<sup>5</sup> La commissione d'inchiesta prende il nome dal suo presidente, Francesco Franceschini (1908-1987), di cui in verità non ci restano molte notizie: laureato in lettere, insegnante, fu eletto alla Camera nelle liste della Democrazia Cristiana nel 1963 e rimase in carica per tutta la IV legislatura (16 maggio 1963 - 4 giugno 1968).

<sup>6</sup> *Per la salvezza dei beni culturali* 1967.

<sup>7</sup> Sul tema si veda il cap. III.

<sup>8</sup> La prima Commissione di studio per la revisione e il coordinamento delle norme di tutela relative ai beni culturali fu istituita nel 1968 sotto la presidenza di Antonio Papaldo (Pedara, 1899 - Roma, 1997), magistrato. La Commissione Papaldo aveva il compito di tradurre in provvedimenti legislativi le raccomandazioni con cui si era

portando nuovamente all'attenzione delle istituzioni le istanze e le preoccupazioni degli intellettuali, degli addetti ai lavori, in qualche caso anche dell'opinione pubblica.

Se gli anni Sessanta erano stati il decennio delle grida d'allarme <sup>9</sup>, dagli anni Settanta ci si aspettava risposte concrete ed energiche. Aumento del numero dei funzionari e dei custodi, interventi tempestivi per il salvataggio dei beni in pericolo, azione vigorosa di repressione dei furti e del commercio illegale di opere d'arte, nuove misure per frenare la crescita disarmonica dei centri urbani: erano queste, in breve, solo alcune delle esigenze collegate alla tutela del patrimonio culturale tra i due decenni. Di certo a tutti questi problemi non poteva far fronte, da sola, la pur gloriosa Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, nata per iniziativa di Ruggiero Bonghi nel 1875. In un Ministero già enorme e afflitto da mali cronici, quale era la Pubblica Istruzione, era chiaro che per la gestione dei beni culturali restavano soltanto le briciole, in termini di sforzi, uomini, finanziamenti.

Da qui l'esigenza di far nascere un'entità istituzionale nuova, che potesse concentrare tutta la sua attività sulle emergenze del patrimonio culturale. È ancora difficile dire se un nuovo Ministero sia stato la migliore risposta possibile alle necessità di quel periodo. Di certo fu una risposta, anche se forse stentata, opinabile, claudicante (valutazioni, queste, che suonano ormai ovvie, a trentacinque anni di distanza e alla luce di quanto è accaduto dopo).

All'epoca, le reazioni alla novità introdotta da Moro nel suo governo furono varie: non mancò chi accolse con una certa freddezza quella scelta, considerata infelice da una parte della cultura italiana; eppure sarebbe un errore, oggi, presentare quegli eventi come la cronaca di un fallimento annunciato. Tra gli addetti ai lavori, infatti, molti salutarono il Ministero per i Beni culturali e ambientali come l'inizio di un nuovo corso per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico nazionale, pur senza farsi eccessive illusioni.

Ad alimentare un cauto ottimismo, in quell'occasione, fu forse la figura di garanzia di Giovanni Spadolini, uomo di cultura, ma non politico di professione (o per lo meno non ancora in quegli anni), alla sua prima esperienza da ministro. La sua brillante carriera di storico <sup>10</sup>, accademico

---

concluso il lavoro della Franceschini. Nel febbraio del 1970 fu redatto uno schema di disegno di legge per la tutela e valorizzazione dei beni culturali, che non ebbe mai traduzione effettiva. Cfr. *Ricerca beni culturali* 1975, p. 65 ss.

<sup>9</sup> I casi di Firenze e Venezia (1966) sono i più emblematici se pensiamo alle condizioni dei centri storici, ma anche episodi come quello del Vajont (1963) suscitarono molti interrogativi sulla gestione del territorio nel nostro paese.

<sup>10</sup> Si veda in proposito Lotti 1980.

e giornalista gli conferiva sicuramente credibilità; il fatto che non si trattasse di un politico di lungo corso faceva sperare in un Ministero d'azione e non di parola. La fragilità dell'esecutivo e la breve durata del suo mandato (il governo cadde nel febbraio 1976) gli permisero a malapena di gettare le fondamenta normative della nuova struttura ministeriale, lasciando aperte molte questioni che negli anni successivi furono affrontate in maniera frammentaria, o non vennero affrontate affatto<sup>11</sup>. Figura autorevole, quella di Spadolini, ma certo non immune da critiche, specialmente per via dell'atteggiamento talora autoreferenziale che gli attirò qualche antipatia. Forse anche per questo alcuni videro nella fondazione del Ministero un atto velatamente narcisistico<sup>12</sup>.

Quali fossero le effettive intenzioni del ministro è difficile arguire: egli coltivava realmente un progetto di profonda riforma dei beni culturali o voleva semplicemente legare il suo nome a una 'creatura' da lasciare a memoria di sé? Peccò di eccessivo ottimismo (o di scarsa lungimiranza) pensando di poter risolvere problemi secolari trasferendo competenze e uffici dalla Pubblica Istruzione al nuovo organismo? Certamente, l'estrazione di Spadolini e la sua statura di storico gli conferivano agli occhi dei più una credibilità che difficilmente si sarebbe potuta reperire in altri parlamentari, e che tutto sommato faceva di lui un personaggio che, forse più dei politici di mestiere, poteva occuparsi di una materia tanto delicata.

Anche in Parlamento la sua autorevolezza personale non fu mai messa in discussione, benché non lo avesse posto al riparo da alcune espressioni di dissenso: tra dicembre 1974 e gennaio 1975, durante l'*iter* di approvazione della legge con cui si costituiva il Ministero, fu il ricorso allo strumento del decreto-legge a suscitare il maggior numero di critiche, sia in Senato sia alla Camera. Diversi deputati giudicarono una forzatura, quando non addirittura una contraddizione, l'idea che la nascita di un intero Ministero, con le note lungaggini burocratiche che contraddistinguono ogni apparato di quel genere, fosse dettata da «necessità e urgenza»<sup>13</sup>. Il decreto-legge è infatti notoriamente una possibilità che, secondo gli intenti dell'Assemblea costituente, dovrebbe essere impiegata dai governi nazionali solamente in casi di motivata emergenza, quando si verifichi l'istanza di legiferare rapidamente senza passare attraverso il normale percorso di ogni legge.



---

<sup>11</sup> I provvedimenti legislativi presi durante il primo anno di vita del Ministero sono raggruppati in *Beni culturali* 1976, pp. 187-470.

<sup>12</sup> Su questo argomento vd. *infra*, pp. 132-133, 141.

<sup>13</sup> D.l. 657/1974, introduzione.

## II

### IL DIBATTITO POLITICO SUL DECRETO-LEGGE 657/1974

#### 1. IL TESTO DEL DECRETO COMMENTATO

<i>Testo del decreto</i>	<i>Commento</i>
<p data-bbox="202 839 500 866">Il Presidente della Repubblica</p> <p data-bbox="202 896 567 949">Visto l'<u>art. 77</u>, secondo comma, della Costituzione;</p> <p data-bbox="202 1425 515 1451">Ritenuta <u>la necessità e l'urgenza</u></p>	<p data-bbox="635 839 1000 1395">L'art. 77 regola il ricorso al decreto-legge: «Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarsi per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. I decreti perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti».</p> <p data-bbox="635 1425 1000 1561">Viene qui ripresa la dicitura «necessità e [...] urgenza», presente nell'art. 77 della Costituzione, per giustificare il ricorso allo strumento del decreto-legge anche nel caso dell'isti-</p>



di affidare unitariamente alla specifica competenza di un Ministero appositamente costituito

la gestione del patrimonio culturale e dell'ambiente al fine di assicurare l'organica tutela di interessi di estrema rilevanza

sul piano interno e internazionale;

tuzione del nuovo Ministero. La decisione presa dal governo Moro - La Malfa fu uno degli aspetti maggiormente contestati dalle forze politiche rappresentate alle Camere, dato che il decreto-legge era stato pensato in origine per garantire interventi tempestivi in casi di reale emergenza, e non per aggirare l'ostacolo del dibattito parlamentare, come furono accusati di fare i membri del governo.

Avverbio significativo, che indica la volontà di coordinamento espressa dal governo con l'istituzione del nuovo Ministero. Lo scopo era dunque quello di evitare il pericolo di frammentazione amministrativa che si sarebbe potuto verificare conferendo un eccessivo potere agli organi periferici. Al decreto-legge sarebbe dovuta seguire perciò una normativa che chiarisse in modo inequivocabile le competenze di tutti gli enti, ma soprattutto gli atti legislativi in cui si sarebbe tradotta la funzione di coordinamento svolta dal Ministero e prevista dal decreto.

Nelle fasi iniziali dell'*iter* legislativo, si prevedeva di affidare al nuovo Ministero anche le attribuzioni relative all'ambiente, inteso come ecosistema. Tale prerogativa fu poi di fatto abbandonata nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione.

Si nota qui la presa di coscienza della rilevanza del patrimonio culturale italiano come parte del patrimonio dell'umanità. Viste la fama e la visibilità di cui i beni culturali del paese godono anche all'estero, era dunque utile fornire un segnale anche alla comunità internazionale, manifestando l'intenzione di uscire da un lungo stato di *impasse*.

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con i Ministri per gli affari esteri, per l'interno, per il lavoro, per la pubblica istruzione, per i lavori pubblici, per l'agricoltura e le foreste, per l'industria, il commercio e l'artigianato e per il turismo e lo spettacolo;

decreta:

#### **Art. 1**

È istituito il Ministero per i beni culturali e per l'ambiente, di seguito denominato il Ministero.

Ad esso sono immediatamente attribuite le competenze indicate negli articoli seguenti.

Altre competenze, anche in materia di spettacolo e Archivi di Stato, saranno attribuite successivamente.

Fu Giovanni Spadolini a volere l'introduzione della preposizione «per», a sottolineare con forza l'impegno in favore del patrimonio culturale italiano. Secondo molte voci critiche si trattò di un gesto soltanto formale da parte del neo-ministro, poiché la sostanza del contenuto del decreto (ovvero la sua vacuità) rimaneva immutata.

In ottemperanza alle istanze di necessità e urgenza che sono l'unica condizione per accedere al decreto-legge.

Si trattò di un altro punto sottoposto a dure critiche, e che più di ogni altro esponeva il fianco all'accusa, rivolta a Spadolini e al governo, di aver dato vita a una 'scatola vuota'. L'avverbio «successivamente» suonava già allora, soprattutto per alcuni membri dell'opposizione, come una maniera per differire non soltanto le competenze relative allo spettacolo e agli Archivi di Stato, ma anche «altre competenze». Queste ultime, tenendo conto della brevità del decreto-legge, comprendevano dunque tutto ciò che non era stato espressamente chiarito all'interno del decreto, quin-

**Art. 2**

Il Ministero provvede alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale del Paese.

Promuove la diffusione dell'arte e della cultura, coordinando e dirigendo iniziative all'interno e, salve le attribuzioni del Ministero degli affari esteri e d'intesa con lo stesso, all'estero.

Ad esso sono devolute:

le attribuzioni spettanti al Ministero della pubblica istruzione per le antichità e belle arti, per le accademie e le biblioteche e la diffusione della cultura, nonché quelle concernenti la sicurezza del patrimonio culturale;

le attribuzioni spettanti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri relative ai servizi della discoteca di Stato, escluse quelle concernenti le registrazioni, rilevazioni sonore, ricerche e documentazioni.

di tutto ciò che non riguardava i trasferimenti di personale.

Alla tutela del patrimonio culturale si affianca la sua valorizzazione; ciò significa che lo Stato non deve impegnarsi soltanto a conservare i beni, ma a farli conoscere, rendendoli disponibili a un numero di persone che sia il più vasto possibile. Momento fondamentale per conseguire una reale valorizzazione è anche quello dello studio e della ricerca, poiché tali attività consentono di contestualizzare i beni culturali e di progettare, di conseguenza, anche le strategie più idonee a una loro fruizione. «Valorizzazione» è dunque un termine complesso e denso di significati, e il fatto che esso sia citato nel decreto costituisce certamente un elemento di modernità. Da notare il fatto che sia il ministro in persona a provvedere alla tutela e alla valorizzazione, il che rafforza l'idea di una tendenza accentrativa.



### III

#### UN PASSO INDIETRO: PREMESSE E ASPETTATIVE DELLA CULTURA ITALIANA

L'analisi, nel capitolo precedente, di alcuni passaggi del dibattito parlamentare originato dal decreto n. 657/1974 voleva porsi come punto di partenza per riflessioni più articolate su situazioni, problemi e scelte che portarono alla nascita del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Le questioni sollevate alla Camera e al Senato rispecchiarono solo in parte i grandi temi che in quegli anni animavano il confronto e lo scambio riguardo alle politiche di tutela in Italia. Malgrado gli anni Settanta, in tal senso, siano stati cruciali, non si può a questo punto evitare di fare qualche passo indietro per ritornare al decennio precedente, là dove affonda le radici il dibattito che stiamo cercando di ricostruire.

Non si può non ritornare, allora, a quella Commissione Franceschini che, nel bene e qualche volta nel male, ha condizionato e orientato molte idee e scelte nell'ambito della conservazione del patrimonio storico-culturale della nazione<sup>1</sup>.

L'immane lavoro compiuto dai gruppi di studio facenti parte della commissione, infatti, ha rappresentato per lungo tempo l'unico documento in grado di offrire un quadro completo dello stato dei beni culturali nel paese, presentandolo in sintesi organica. Alla fotografia dell'Italia storico-artistica di metà anni Sessanta (corredata di un apparato di immagini di assoluta efficacia) la commissione aveva affiancato documenti internazionali sulla tutela, atti di convegni, opinioni di personaggi illustri tratte da riviste specializzate. Un'operazione esauriente per la quale non esistono termini di paragone negli anni successivi. Ecco perché la Commissione Franceschini e gli atti da essa prodotti sono sempre stati (giustamente) presi a modello, ma forse in alcuni frangenti, soprattutto in

---

<sup>1</sup> Sull'attualità della Commissione Franceschini si veda Cecchi 2006.

taluni passaggi legislativi, hanno finito per diventare oggetto di una sorta di sudditanza psicologica, che ha reso difficile contravvenire, almeno negli intenti, alle linee-guida tracciate dalla commissione, anche quando le condizioni in cui rendere operanti le leggi di tutela erano cambiate<sup>2</sup>.

Quel gruppo di studiosi al lavoro ebbe il merito di portare a conoscenza delle istituzioni ciò che successivamente Spadolini avrebbe definito i *cabiers de doléances*<sup>3</sup> della cultura italiana, ovvero la situazione allarmante, e al tempo stesso deprimente, del patrimonio storico italiano, denunciata con preoccupazione già dagli anni del secondo dopoguerra; proprio gli esponenti di quella stessa cultura presero spesso spunto dai risultati della Franceschini per dare alla luce nuove, profonde, a volte amare riflessioni su quelle tematiche. È questo il motivo per cui, volendo ricercare le premesse, soprattutto culturali, del nuovo Ministero, tanta parte della trattazione passerà attraverso la Commissione Franceschini, occasione di confronto e stimolo per ulteriori considerazioni.

Nello stesso tempo è indispensabile non isolare l'esperienza di quella commissione come l'unico momento di riflessione costruttiva, poiché negli anni Sessanta si sollevarono non poche voci, esterne alla Franceschini, che animarono un intenso dibattito sui beni culturali. Fra tutte non possono essere dimenticate quelle di Antonio Cederna e di Ranuccio Bianchi Bandinelli, solo per citare i due nomi che si espressero con maggiore assiduità su questi temi. Non mancarono comunque altri interventi incisivi, come quello di Roberto Longhi, che nel 1963, durante la prima puntata della trasmissione televisiva «L'approdo» (di cui egli stesso era autore), lanciò il proprio appello ai rappresentanti dello Stato italiano affinché la conservazione dei beni culturali divenisse finalmente una priorità:

La realtà della situazione è tale che, se non si provvede in tempo, fra cinquanta o al massimo fra cent'anni, Giotto a Padova o ad Assisi, Simone ancora ad Assisi, Piero della Francesca ad Arezzo non saranno più che larve illeggibili. È dunque un problema di mezzi, che si pone; sono infatti chilometri di poesia in figura da salvare ed ogni metro quadro di affresco, come voi sapete, costa all'incirca 40mila lire di spesa. Occorre insomma un'azione energica di governo che porti finalmente la voce «arte» ad uno dei primi numeri del bilancio nazionale. Mi si potrà obiettare che anche questo prolungamento di esistenza delle opere è pur esso a scadenza, non è illimitato, ma anche la vita del nostro pianeta è a scadenza, con i ritrovati distruttivi della scienza moderna, e mi pare che proprio ciò accresca il nostro dovere di prolungare

---

<sup>2</sup> Pensiamo all'istituzione delle Regioni, che diede vita a uno scenario del tutto nuovo, in cui divenivano obsolete alcune parti degli atti della commissione.

<sup>3</sup> *Beni culturali* 1976, p. 151.

il più possibile la vita fisica, materiale, di quanto di più alto e di più nobile l'uomo abbia lasciato su questa trista aiuola o palla di polvere che si voglia chiamare.<sup>4</sup>

## 1. GLI ANNI DELLA COMMISSIONE FRANCESCHINI (1964-1966)

Nei primi mesi del suo mandato, nel 1975, Spadolini avrebbe più volte sottolineato la continuità del suo Ministero rispetto alla Commissione Franceschini, forte anche dell'*auctoritas* e del prestigio di cui quell'iniziativa del 1964-1966 era ormai da tempo ammantata. Se è vero che da un punto di vista ideale questa continuità si realizzò, meritano però un approfondimento non solo i principi generali, ma anche alcuni contenuti considerati nella loro specificità. In che misura la fondazione di un Ministero corrispondeva alle istanze emerse dagli studi della commissione? I suggerimenti al Parlamento formulati dalla Franceschini erano ancora attuali nel 1975, in un paese coinvolto in un'accelerazione economica e culturale senza precedenti?

La Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio fu istituita con legge n. 310 del 26 aprile 1964, con lo scopo di

condurre un'indagine sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio, e di formulare proposte concrete al fine di perseguire i seguenti obiettivi:

- 1) revisione delle leggi di tutela (in coordinamento, quando necessario, con quelle urbanistiche) nonché delle strutture e degli ordinamenti amministrativi e contabili;
- 2) ordinamento del personale, in rapporto alle effettive esigenze;
- 3) adeguamento dei mezzi finanziari.<sup>5</sup>

Gli obiettivi erano dunque ambiziosi, e riguardavano sia la sfera legislativa sia quella amministrativa. Lo scopo finale della commissione, per quanto è dato cogliere oggi, era sostanzialmente quello di adeguare la gestione dei beni culturali ai grandi cambiamenti che il paese aveva vissuto negli ultimi decenni. Non a caso il discorso pronunciato dal ministro Luigi Gui all'insediamento della commissione conteneva un riferimento, breve ma puntuale, proprio a tutte le problematiche di quegli anni, che

<sup>4</sup> «L'approdo – Settimanale di lettere ed arti», 2 febbraio 1963.

<sup>5</sup> Legge 310/1964, art. 1 (G.U. 26 maggio 1964), reperibile anche in *Salvezza beni culturali* 1967, I, p. XIX.

le precedenti commissioni parlamentari di inchiesta non avevano incontrato:

[...] l'enorme e talora indiscriminata espansione edilizia, non solo nelle città ma anche nelle campagne, nei litorali, nelle zone montane, nelle località di più alto valore paesaggistico; [...] la diffusione della motorizzazione e del traffico, con i pericoli che ciò comporta per la statica di antichi monumenti e con l'inquinamento atmosferico pregiudizievole per le opere pittoriche e scultoree più preziose.<sup>6</sup>

In quella stessa occasione, suonò quasi illusoria la frase pronunciata da Francesco Franceschini nella sua prolusione: «Governo e Parlamento dovranno essere posti in grado di percorrere rapidamente strade ben disegnate, ben orientate e il più possibile sgombre d'ostacoli»<sup>7</sup>. Nonostante l'ammirevole sforzo dei gruppi di lavoro, la strada tracciata – per seguire la metafora – evidentemente ben presto tornò a ricoprirsi di sterpaglie.

A far parte della commissione, oltre al presidente, furono chiamati quindici membri del Parlamento e undici esperti, tra cui spiccavano i nomi di Massimo Severo Giannini<sup>8</sup>, Mino Maccari, Massimo Pallottino e Carlo Ludovico Ragghianti<sup>9</sup>. Furono costituiti otto gruppi di studio, divisi per ambiti: il Gruppo di studio I (Archeologia), coordinato da Pallottino, fu forse quello più vivace e produttivo in termini di proposte formulate, rispecchiando d'altronde il maggiore attivismo riscontrabile in quegli anni tra gli archeologi rispetto agli altri addetti ai lavori della tutela. Improntate a un sano pragmatismo furono comunque le conclusioni tratte anche dagli altri gruppi, suddivisi in: Opere d'arte e oggetti d'interesse storico-culturale, arte contemporanea (gruppo II), Monumenti, centri storici, urbanistica e architettura contemporanea, paesaggio (gruppo III), Musei e collezioni (gruppo IV), Biblioteche, Archivi (gruppo V), Strumenti e organismi scientifici per la tutela (gruppo VI), Formazione del personale, strutture e ordinamenti amministrativi (gruppo VII), Revisione delle norme di tutela (gruppo VIII), quest'ultimo con un'impronta fortemente tecnico-giuridica.

La parola d'ordine della Commissione Franceschini fu concretezza, a partire dal primo discorso tenuto dal suo presidente, fino ai risultati pubblicati in tre volumi, culminanti in un'elencazione puntuale di raccomandazioni attente in primo luogo a sfociare in una reale attuazione. Possia-

<sup>6</sup> in *Salvezza beni culturali* 1967, I, p. XXIV.

<sup>7</sup> *Ivi*, I, p. XXV.

<sup>8</sup> Cfr. anche Giannini 1976.

<sup>9</sup> Oltre ai personaggi citati, il gruppo degli esperti comprendeva anche Giovanni Astengo, Alfredo Barbacci, Feliciano Benvenuti, Augusto Campana, Eugenio Cannada Bartoli, Bruna Forlati Tamaro e Ettore Onorato.

mo parlare di concretezza anche se scorriamo l'apparato fotografico del terzo volume: centinaia di immagini che mostrano un 'bel paese' spesso sfigurato dal cemento, dalle catastrofi naturali, dai ladri o semplicemente dall'incuria e dall'abbandono.

Proprio il pragmatismo che improntò l'azione della commissione sarebbe mancato, secondo alcuni, pochi anni dopo, quando il Ministero per i Beni culturali e ambientali avrebbe visto la luce; ecco, forse, una prima discrasia tra questi due importanti momenti nella storia della tutela.

Gli esiti cui pervenne il gruppo d'indagine, per quanto riguardava lo stato di salute del patrimonio culturale italiano, furono riassunti in questa affermazione, posta nella parte iniziale della relazione conclusiva:

I risultati delle varie indagini hanno portato a confermare tutte le precedenti constatazioni, sia occasionali sia sistematiche, sullo stato di grave e continuo deterioramento del patrimonio archeologico, storico, artistico e ambientale italiano; essi hanno anzi dimostrato, attraverso un'analisi minuziosa e concreta dei fatti, che la situazione è molto più allarmante di quanto fosse dato conoscere o prevedere.<sup>10</sup>

Il ruolo della commissione, tuttavia, non si esaurì nella semplice constatazione dei danni riportati nel tempo dal patrimonio artistico: all'azione documentaria si affiancò infatti un impegno propositivo che andava proprio nella direzione di quella concretezza cui prima si è accennato.

### 1.1. *Nascono i «beni culturali»*

Le ottantaquattro dichiarazioni e le nove raccomandazioni scaturite dalle ricerche degli esperti ponevano con lucidità alcune questioni importanti e aprivano la strada a una concezione moderna del bene culturale, a partire dalla sua definizione. Lo sforzo di coerenza e chiarezza terminologica, da parte degli studiosi coinvolti, sortì effetti di grande modernità, soprattutto tenendo conto che la terminologia specifica usata ancora negli anni Sessanta era retaggio, in molti casi, dell'idealismo crociano.

Fu la Commissione Franceschini a introdurre per la prima volta il concetto di «bene culturale»<sup>11</sup>, sostituendolo alle definizioni in uso all'epoca («cose di interesse storico, archeologico, artistico», o nella migliore delle ipotesi «patrimonio storico, archeologico, artistico»), che è possibile leggere anche nel provvedimento istitutivo della commissione.

<sup>10</sup> Cecchi 2006, p. 146.

<sup>11</sup> Sull'evoluzione del concetto di bene culturale cfr. Galasso 1991a, pp. 8-23.





## IV

### GLI ANNI 1974-1975

Tra il 1972 e il 1974 la Rai mandò in onda sul Secondo Programma la trasmissione di Anna Zanoli «Io e ...»<sup>1</sup>, in cui esponenti di prestigio della cultura italiana erano invitati a presentare al pubblico un'opera d'arte o un luogo a loro particolarmente caro<sup>2</sup>. Nella puntata del 7 febbraio 1974 Pier Paolo Pasolini scelse non un monumento o un quadro, ma il profilo della città di Orte, orribilmente sfigurato dalle case popolari. Mentre indagava quel paesaggio con la sua cinepresa, Pasolini si rivolgeva così all'amico Ninetto Davoli, che lo accompagnava:

Questa strada per cui camminiamo, con questo selciato sconnesso e antico, non è niente, non è quasi niente, è un'umile cosa, non si può nemmeno confrontare con certe opere d'arte d'autore stupende della tradizione italiana; eppure penso che questa stradina da niente, così umile, sia da difendere con lo stesso accanimento, con la stessa buona volontà, con lo stesso rigore con cui si difende un'opera d'arte di un grande autore, esattamente come si deve difendere il patrimonio della poesia popolare anonima, come la poesia d'autore, come una poesia di Petrarca o di Dante eccetera eccetera. E così il punto dove porta questa strada, che è l'antica porta della città di Orte, anche questo non è quasi nulla, vedi, sono delle mura semplici, dei bastioni, dal colore così grigio, che in realtà nessuno si batterebbe con rigore, con rabbia per difendere questa cosa, e io ho scelto invece proprio di difendere questo.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Bolla - Cardini 1999, p. 30.

<sup>2</sup> Il programma iniziò a essere trasmesso il 7 novembre 1974; la notizia fu salutata positivamente dal quotidiano «Paese Sera», che a «Io e ...» dedicò un articolo il 6 novembre.

<sup>3</sup> «Pasolini e ... la forma della città», puntata del 7 febbraio 1974 della trasmissione «Io e ...».

Partiamo da qui, dalle parole dell'intellettuale più rappresentativo degli anni Settanta, per trattare del biennio 1974-1975, perché in questa sua scelta c'è una forte tensione spirituale, quasi un amore per il bene culturale inteso in senso moderno. Un sentimento magistralmente espresso da Pasolini, ma che accomunò, in varia misura, tutti coloro che in quegli anni si batterono per salvare l'Italia, a partire dai restauratori, per arrivare agli archeologi, agli urbanisti e anche ad alcuni politici. Ognuno in quegli anni percorse la sua strada; non esisteva una visione comune della tutela, ma l'obiettivo tutto sommato era condiviso: salvaguardare il patrimonio storico-artistico nazionale aggiornando i criteri di studio e valorizzazione di tutto ciò che in Italia poteva configurarsi come bene culturale. A questo doveva servire un apposito Ministero. Fu uno sforzo importante, cominciato – come è stato detto – nel decennio precedente; se anche il Ministero in sé, come struttura, col tempo non ha raggiunto gli obiettivi iniziali, resta comunque innegabile che la sua istituzione era già da sola una testimonianza di cambiamento nelle politiche di tutela, senza dimenticare che anche su altri versanti quel decennio fu denso di idee, di scambi e anche di polemiche, tanto che Caterina Bon Valsassina, per descrivere il clima culturale dell'epoca, ha parlato di «*brainstorming permanente*»<sup>4</sup>.

È proprio a considerazioni come quella di Pasolini che occorre guardare per capire realmente quegli anni, e nello stesso tempo per ricordare che dietro l'apparente aridità dei dibattiti parlamentari, dei lavori di commissione, dei numeri, spesso ci sono tensioni, frustrazioni, emergenze e attese che riguardano la difesa di luoghi e cose cari non solo agli intellettuali, ma all'intera collettività.

Il Ministero guidato da Giovanni Spadolini, come si è visto, traeva origine da diversi momenti, più o meno fecondi, della storia culturale italiana<sup>5</sup>. Non ci fu nulla di improvviso o di realmente inatteso, poiché i presupposti erano tutti nella denuncia dello stato dei beni culturali, nelle commissioni d'inchiesta, nelle interminabili polemiche sulla gestione delle 'cose d'arte' che avevano al tempo stesso animato e afflitto l'ultimo trentennio. Tutti argomenti, problemi, interrogativi che il ministro repubblicano conosceva bene e che tenne presenti durante il suo breve mandato.

Per una strana ironia della sorte, nei mesi in cui il Ministero per i Beni culturali e ambientali compì i primi passi il patrimonio artistico italiano fu spesso al centro dell'attenzione, quasi sempre per ragioni non lusinghiere. Conclusa la sua esperienza da ministro, Spadolini avrebbe

---

<sup>4</sup> Bon Valsassina 2006, p. 107.

<sup>5</sup> Cfr. Pacelli 1975.

raccolto in una sorta di diario, come lui stesso lo definì, il percorso, a volte accidentato, del Ministero nei suoi primi due anni di vita; il volume comprendeva gli interventi del ministro sui quotidiani, in trasmissioni televisive, in Parlamento, a conferenze e convegni, oltre a quelli di altre personalità del mondo della cultura, ed era integrato con le sue osservazioni personali. Completato con altri punti di vista, e riletto alla luce della successiva storia della tutela, quel libro, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi*, è oggi utilissimo per comprendere proprio il fermento culturale al quale egli stesso fu chiamato a prendere parte nella sua nuova veste istituzionale<sup>6</sup>.

Ciò che Spadolini, pur con notevole completezza documentaria, ha voluto tramandare ai posteri descrive però soltanto alcuni aspetti di una realtà più complessa, che occorre ricomporre per ottenere un quadro, che sia il più possibile oggettivo, della situazione di allora. Non che Spadolini abbia mai voluto omettere o ridimensionare fatti e problemi: uno storico rigoroso come lui non avrebbe mai ceduto a questa tentazione. Anzi, fu lui stesso a volte a spiazzare i suoi lettori o i suoi ascoltatori con dichiarazioni che non lasciavano spazio a grandi speranze per l'immediato futuro. Tuttavia un dibattito, per definizione, avviene tra più interlocutori, ed è giusto presentare una pluralità di punti di vista per arrivare a una sintesi finale.

## 1. LE REAZIONI DEL MONDO CULTURALE ALLA NASCITA DEL MINISTERO

Che il mondo intellettuale italiano fosse in fermento già prima della creazione del Ministero può essere testimoniato da un articolo di Giulio Carlo Argan apparso sul «Corriere della Sera» il 19 novembre 1974<sup>7</sup>: trattando argomenti di varia natura, lo storico dell'arte denunciava lo 'stato di coma' del patrimonio culturale italiano e l'esigenza che il governo centrale prendesse posizione, non solo o non tanto formulando nuove leggi, ma facendo rispettare le esistenti, e ponendo gli operatori del settore nelle condizioni idonee per lavorare.

Dopo dieci giorni lo stesso quotidiano segnalava lo stato di abbandono dei musei causato dalla mancanza di fondi, dando spazio, oltre che

<sup>6</sup> Oltre che in Spadolini 1976a, le prime fasi della vita del Ministero sono descritte in Spadolini 1975a, 1975b, 1976b e 1977.

<sup>7</sup> *Come la tecnologia può servire la cultura*, «Corriere della Sera», 19 novembre 1974.

a un articolo di Antonio Debenedetti, ai contributi di Antonio Cederna e di Flavio Caroli<sup>8</sup>. Cederna, in particolare, lanciava una dura accusa ai governi succedutisi nel tempo, per aver lasciato al suo triste destino il patrimonio culturale italiano:

La campagna di denunce portata avanti negli anni non è riuscita a stimolare Parlamento, governi, ministro della pubblica istruzione, a promuovere le indispensabili riforme che da dieci anni vengono invano studiate da commissioni appositamente istituite.

Ecco che da qualche tempo assistiamo a iniziative che ben poco hanno a che fare con una corretta politica di tutela dei nostri beni culturali: pare infatti che lo Stato, considerando fatale e immedicabile la propria impotenza, voglia liberarsi di ogni responsabilità verso un patrimonio che la storia ha avuto il torto di lasciarci in eredità, e non pensi ad altro che a delegarne la cura a operatori privati e a società industriali, naturalmente in nome dell'efficienza.<sup>9</sup>

Parlando di questa delega ai privati operata da uno Stato sostanzialmente debole, Cederna faceva riferimento a due casi recenti: da un lato la decisione di affidare alla Fondazione Agnelli un ciclo di corsi di aggiornamento per funzionari delle Belle Arti, dall'altro la realizzazione da parte di una società privata, Tecneco, del piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria<sup>10</sup>. Contemporaneamente, Caroli informava gli italiani che a Milano era in atto una protesta dei custodi dei musei comunali, che ne aveva comportato la chiusura<sup>11</sup>.

Come denunciava Debenedetti nel suo articolo, Roma non stava meglio di Milano: anzi, la situazione era resa più vergognosa dalla 'figuraccia' internazionale cui la capitale era destinata proprio alla vigilia del Giubileo, quando le migliaia di pellegrini giunti in città avrebbero trovato la Galleria d'Arte Moderna chiusa, insieme ad altri musei 'minori', mentre alcune gallerie sarebbero rimaste aperte a singhiozzo o in maniera provvisoria per mancanza di personale.

Due settimane dopo giunse in Parlamento il decreto-legge n. 657.

Le speranze e le aspettative, deluse con l'istituzione del primo dicastero senza portafoglio, parvero riprendere quota nei primi mesi del 1975, quando fu chiaro che il governo stava operando per sbloccare la situazione di stallo in cui era rimasta invischiata recentemente l'amministrazione dei beni culturali.

<sup>8</sup> *Roma-Milano: i musei invisibili*, «Corriere della Sera», 29 novembre 1974.

<sup>9</sup> A. Cederna, *Abbandono di responsabilità*, «Corriere della Sera», 29 novembre 1974.

<sup>10</sup> Il piano pilota in questione era stato studiato da Giovanni Urbani, sempre molto critico sul ruolo e sulle funzioni del Ministero per i Beni culturali e ambientali.

<sup>11</sup> Cfr. la testimonianza di Maria Teresa Fiorio, *infra*, p. 129.

Poco prima di morire, il 22 dicembre 1974, Bianchi Bandinelli aveva inviato a Giovanni Spadolini una missiva augurale che il senatore avrebbe letto in chiusura di una sua replica a Montecitorio:

Interpreti questa mia lettera come un segno di fiducia e di speranza nella sua presenza al Ministero per i beni culturali. Ma soprattutto come espressione dell'angoscia che pervade molti di noi, cultori di storia e di arte, per lo sfacelo cui sono giunte le nostre istituzioni di tutela.<sup>12</sup>

«Angoscia» e «fiducia» sono in effetti i sostantivi che descrivono meglio i due poli entro i quali oscillarono le reazioni alla notizia del nuovo progetto ministeriale. Il primo era il sentimento più comune tra gli uomini e le donne di cultura dell'epoca, e sembrava configurarsi non soltanto come apprensione concreta per la situazione materiale di tanti monumenti e opere d'arte in agonia, ma anche come sentimento della mancanza di prospettive per il futuro. Se l'angoscia era comune alla gran parte di coloro che operavano nel settore dei beni culturali, non tutti condivisero con Bianchi Bandinelli una disposizione d'animo fiduciosa. Di fronte all'istituzione del Ministero le reazioni del mondo intellettuale furono differenti: da una parte è possibile collocare le persone che, pur abituate a non farsi più troppe illusioni, vi scorsero un'ultima possibilità di cambiamento prima del crollo definitivo delle aspettative. Dall'altra restavano gli scettici, ovvero coloro che non credevano che una struttura ministeriale, per quanto si proclamasse atipica, potesse rinnovare alcunché in un settore nel quale invece il rinnovamento era avvertito come esigenza primaria, dopo anni in cui i problemi si erano aggravati in maniera sempre più profonda.

A un cauto ottimismo sembrava improntato, oltre a quello di Bianchi Bandinelli, il giudizio di Argan<sup>13</sup>, che con gli anni avrebbe intensificato il proprio impegno politico. Egli ebbe modo di esprimersi sulla nascita del Ministero in un editoriale della rivista da lui diretta, «Storia dell'arte»<sup>14</sup>, nel quale toccò tutte le tematiche fondamentali connesse al ruolo del nuovo Ministero, dai provvedimenti urgenti da adottare per tutelare le opere d'arte al nodo del decentramento. Un articolo ampio, in cui venivano affrontati vari argomenti (non sempre direttamente legati alla nascita del Ministero) e che si concludeva con queste affermazioni:

Dopo tanti anni di attese deluse, un uomo della cultura ha assunto finalmente la responsabilità politica delle cose della cultura. La loro salvaguardia è ora un affare di stato. Giovanni Spadolini è uno storico

<sup>12</sup> *Beni culturali* 1976, p. 172.

<sup>13</sup> Sull'attività parlamentare di Argan si veda Argan 1994.

<sup>14</sup> Argan 1975, riprodotto in Spadolini 1976a, pp. 195-200.

che ha maturato la propria concezione dello stato laico meditando sulla formazione della presente realtà italiana attraverso diversità e contraddizioni che sono ben lontane dall'essere risolte. [...] Attestargli la fiducia che merita non significa mettersi l'anima in pace e aspettare che faccia il miracolo. Il compito di cui è investito coinvolge nel medesimo impegno e nella medesima responsabilità tutti gli studiosi italiani. La sua presenza nella compagine governativa costituisce la condizione della partecipazione fattiva di tutti gli studiosi, nei loro diversi settori di specializzazione, al salvataggio, per quanto tardivo e difficile, della sostanza culturale del paese.<sup>15</sup>

L'invito rivolto da Argan ai suoi colleghi a collaborare con il neo-ministro, che con loro condivideva il tipo di formazione culturale e la passione per la ricerca storica, non va letto però in chiave totalmente ottimista, anzi: sembrerebbe più una chiamata alle armi con lo scopo di compiere un estremo tentativo di salvataggio dei beni storico-artistici e della coscienza civile del patrimonio culturale, se leggiamo anche ciò che aveva scritto poche righe più in alto:

È andato perduto, e non potrà essere recuperato, il movente affettivo della tutela, il «comune sentimento» che legava le comunità al proprio ambiente storico; per la verità è andata perduta, e non potrà essere recuperata, la stessa identità storica delle comunità. [...] È più serio dire che i beni culturali non sono di nessuno, e non sono beni. Sono l'oggetto di una ricerca scientifica.<sup>16</sup>

Il bene culturale, in sintesi, era percepito come tale ancora soltanto da una cerchia elitaria di cittadini; compito del nuovo Ministero sarebbe stato allora anche quello di restituire i beni storico-artistici ai loro legittimi proprietari, cioè a tutta l'umanità e non soltanto agli studiosi. Sarebbe stato importante, dunque, anche impegnarsi nell'attività di valorizzazione.

Col passare degli anni, Argan avrebbe definito la sua posizione in senso antiministeriale, come testimonia il disegno di legge che, da senatore, avrebbe elaborato nel 1983 con altri colleghi per creare un'amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali. La decisione, presumibilmente, maturò a seguito della delusione originata da un Ministero che, a dispetto degli auspici iniziali, si era già trasformato in un 'elefante' burocratico al pari di ogni altro Ministero<sup>17</sup>.

Un autorevole giudizio sulla nuova creatura ministeriale arrivò, a inizio febbraio, anche da uno dei protagonisti della stagione della Commis-

<sup>15</sup> Spadolini 1976a, p. 200.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 196-197.

<sup>17</sup> D.d.l. 24 novembre 1983, n. 348, *Nuove norme per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e per la riforma dell'organizzazione di tutela*.

sione Franceschini, Massimo Pallottino, che affidò il suo parere a uno scritto comparso sul «Tempo»:

Al generale compiacimento dell'opinione pubblica più qualificata per la nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali subentra ora una fase di riflessione e, diciamo pure, di serie preoccupazioni per la sorte e per gli sviluppi futuri di questa nuova istituzione.<sup>18</sup>

L'auspicio dell'archeologo era che si procedesse a un radicale ripensamento delle strutture di tutela: «Ciò che occorre oggi è un totale capovolgimento di tendenza e, soprattutto, di mentalità. Occorre restituire la gestione dei beni di cultura agli uomini di cultura».

In bilico tra scetticismo e ottimismo, a seconda dei casi, si collocava Italia Nostra, associazione che all'epoca godeva di un notevole potere di condizionamento sull'opinione pubblica, riguardo ai temi ambientali; il gruppo, che più volte in passato aveva promosso campagne di salvaguardia del territorio, spesso in polemica con uno Stato assopito o del tutto assente, cercò di aprirsi a una forma di dialogo costruttivo col nuovo ministro, mettendo da parte gli antichi rancori nei confronti delle istituzioni. Memorabile può essere considerata, a questo proposito, la visita che Spadolini fece al consiglio direttivo di Italia Nostra, nella sua sede romana. L'accoglienza che gli fu riservata dal presidente Giorgio Bassani fu positiva, senza che però passassero in secondo piano le tante colpe e le pesanti negligenze di cui lo Stato si era reso responsabile nel secondo dopoguerra e contro cui l'associazione aveva sempre tenacemente combattuto:

La Sua venuta è un fatto, per me, straordinario. Fino a non molto tempo fa i rapporti tra il governo, gli uomini politici, e «Italia Nostra» erano assai diversi. Ricordo che una decina d'anni orsono tenemmo al Ridotto del Teatro Eliseo una riunione nel corso della quale presentavamo alcune proposte al Ministero della Pubblica Istruzione perché considerasse la realtà effettiva dell'amministrazione dei nostri beni culturali. Ebbene, ricordo che il direttore generale alle AA.BB.AA. di allora si levò per protestare violentemente contro la pretesa di un piccolo gruppo di intellettuali di interessarsi di una materia che era, e doveva restare, competenza esclusiva dello Stato e del governo.<sup>19</sup>

Bassani continuava illustrando il rapporto conflittuale che la sua associazione aveva sempre intrattenuto con la classe politica, specialmente con

<sup>18</sup> M. Pallottino, *Si delinea la strategia per salvare i beni culturali*, «Il Tempo», 2 febbraio 1975.

<sup>19</sup> Spadolini 1976a, p. 16.

esponenti degli enti locali per i quali l'azione di Italia Nostra rappresentava soltanto un ostacolo.

Superate però tutte le pur legittime recriminazioni, il presidente si rivolgeva a Spadolini presentandogli una lista di priorità che il nuovo Ministero avrebbe dovuto tenere in debito conto. Come sempre, il sodalizio richiamava l'attenzione su casi concreti e non soltanto su provvedimenti generalizzati o generici.

I primi mesi del 1975 furono frenetici per Spadolini, impegnato a ristabilire rapporti deteriorati da tempo con i funzionari, gli amministratori locali, gli intellettuali italiani: tutte persone che per anni avevano cercato interlocutori attenti nella classe politica, trovandoli solo in rari casi. Ora nasceva una struttura dedicata esclusivamente ai beni culturali, guidata, nelle sue prime fasi, da un uomo di cultura: malgrado l'apparente disincanto o lo scetticismo con cui la novità fu accolta, l'impressione che oggi si può ricavare di quel periodo è che per molti la personalità cercata per tanti anni, quella con cui confrontarsi apertamente per costruire un nuovo modello di tutela, fosse arrivata, e che quello fosse il momento adatto per sottoporre al nuovo ministro i già citati *cabiers de doléances*<sup>20</sup> che per anni erano rimasti nei cassetti. In altri termini, col nuovo Ministero si profilava una struttura governativa di riferimento per gli operatori dei beni culturali e per chiunque avesse a cuore la difesa della storia e della cultura nazionale.

Soltanto in questo modo si potrebbe spiegare, oggi, l'incredibile quantità di segnalazioni, auspici, lamentele, critiche, dibattiti di cui troviamo testimonianza sulla stampa nazionale nel 1975. Era un po' come se, col nuovo Ministero, si fosse scoperchiato il vaso di Pandora dei beni culturali.

Tra le voci più polemiche, nel marzo 1975, si ricorda quella di Renato Guttuso, che al XIV Congresso del PCI incentrò l'intero suo intervento sulla salvaguardia del patrimonio storico italiano, senza risparmiare strali al neonato Ministero. Il pittore esordiva lanciando ai compagni di partito un grido d'allarme sullo stato dei beni artistici e paesaggistici:

Compagni, credo che ci possa essere spazio in un congresso che investe così impetuosamente i problemi e le piaghe d'Italia per un breve cenno al disprezzo con cui in questi trent'anni di regime democristiano, di malgoverno, e di non-governo è stata trascurata la difesa, la conservazione del nostro patrimonio artistico e culturale. Leopardi scriveva: «Italia mia, vedo le mura e gli archi ma le glorie non vedo». Tra poco non vedremo più neppure le mura e gli archi.<sup>21</sup>



<sup>20</sup> *Beni culturali* 1976, p. 151.

<sup>21</sup> *XIV Congresso PCI* 1975, p. 578.



## IL RAPPORTO CON LE REGIONI E IL TEMA DEL DECENTRAMENTO

Le conseguenze pratiche che la nascita del Ministero ha avuto, negli anni, sulla difesa dei beni culturali possono essere oggetto di una valutazione solo parziale: non siamo in grado di dire, oggi, se un altro organismo di tutela (un'amministrazione autonoma o qualcosa di affine) avrebbe consentito una gestione meno difficoltosa del patrimonio storico-artistico italiano o se invece, nel bene e nel male, il Ministero abbia comunque rappresentato per anni l'unica difesa istituzionale di fronte alle derive privatistiche e autonomiste che periodicamente si ripresentano all'orizzonte.

Certo è che in trentacinque anni di vita, nell'ambito dell'amministrazione e della gestione dei beni culturali, il più grande elemento di conflittualità è sempre stato rappresentato dal rapporto, mai chiarito fino in fondo, tra potere centrale e periferie. È un problema, questo, con cui si sono confrontati tutti gli addetti alla tutela, e che si presenta di difficile soluzione nonostante i ripetuti tentativi fatti da più parti per sciogliere un nodo così critico. Le aspettative iniziali, di un Ministero che non cadesse nella trappola della burocrazia ma permettesse in ogni caso un dialogo sereno e costruttivo con Regioni, Province e Comuni, sono rimaste deluse, per ragioni che non sono ancora chiare. Il conflitto tra Stato e Regioni, rischio paventato già nei primi anni Settanta, è divenuto realtà e si è complicato nel tempo, soprattutto col peso crescente che le Regioni hanno assunto nell'amministrazione del paese.

La riforma del titolo V della Costituzione, varata nel 2001, ha portato nella legislazione un ulteriore elemento di conflittualità tra poteri, con l'affidamento delle sole politiche di tutela allo Stato, mentre alle Regioni sono stati demandati i compiti di valorizzazione e gestione. L'istituzione del Ministero e la riforma del titolo V non sono che gli estremi cronologici entro cui si è snodato, nel tempo, il rapporto fra centro e periferia.

Particolarmente delicata è sempre stata, su questo fronte, la situazione delle Soprintendenze, che hanno costantemente svolto una funzione di raccordo tra le spinte centripete del governo e quelle centrifughe delle amministrazioni locali. All'attività di tutela condotta sul campo (con mezzi finanziari quasi sempre inadeguati), i soprintendenti e i funzionari hanno spesso affiancato un difficile compito di mediazione tra istituzioni. Ciò, in associazione con l'indebolimento progressivo del ruolo del Consiglio nazionale per i Beni culturali, ha comportato negli anni un ulteriore fattore di contrasto: l'opposizione tra personale scientifico delle Soprintendenze e classe politica. In sostanza, non di rado i funzionari di Soprintendenza si sono trovati da un lato a chiedere una maggiore autonomia operativa al governo centrale, per poter svolgere con efficienza la loro professione, dall'altro ad assumere, nei confronti degli enti locali, il ruolo di difensori di quella stessa amministrazione centralizzata alla quale spesso indirizzavano le loro critiche.

Questa evoluzione dei rapporti tra le forze in gioco forse non poteva essere del tutto prevista quando fu fondato il Ministero per i Beni culturali e ambientali, innanzitutto per la giovane età delle Regioni. Il peso che esse avrebbero acquisito negli anni successivi probabilmente fu sottovalutato, all'epoca, anche se l'incapacità di prefigurare scenari politici così complessi è comprensibile.

## 1. SPERANZE DI AUTONOMIA DOPO L'ISTITUZIONE DELLE REGIONI (1970)

La legge n. 281 del 16 maggio 1970, *Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario*, dava pieno compimento al dettato costituzionale (titolo V) che prevedeva la ripartizione della Repubblica italiana in Regioni, Province, Comuni (art. 114), ciascuno con un proprio grado di autonomia. La legge 281/1970 sanciva la nascita delle Regioni a statuto ordinario, fissando finalmente le loro prerogative in materia finanziaria.

Le Regioni acquisivano una maggiore autonomia per quanto riguardava le entrate tributarie e l'imposizione delle tasse, come del resto era previsto dall'articolo 119 della Costituzione. All'articolo 117, la carta costituzionale elencava gli ambiti in relazione ai quali le Regioni avevano facoltà di legiferare, e tra questi i beni culturali non comparivano. In materia di tutela del patrimonio culturale, dunque, le Regioni acquisivano una certa indipendenza finanziaria e amministrativa, ma non legislativa. Questo è un dato da tenere ben presente perché permetterà, a breve, di capire me-

glio da un lato le strade intraprese da alcune Regioni italiane, dall'altro i recenti sviluppi della legislazione in conseguenza della riforma del titolo V della Costituzione, argomento che purtroppo qui potremo toccare solo marginalmente <sup>1</sup>.

L'istituzione delle Regioni generò parecchie aspettative tra gli studiosi di ambito storico-artistico. Ancora una volta converrà affidarsi alla testimonianza di Bianchi Bandinelli per comprendere meglio il clima culturale dell'epoca:

Come è noto, il Parlamento approvava finalmente, nel 1971, la creazione dell'ordinamento regionale stabilito dalla Costituzione del 1946, ma sempre disatteso dai governi democristiani, che dopo averlo sostenuto in sede Costituente, vedevano ora in esso un ostacolo alla propria concezione esclusivistica del potere, sempre più basata sul vasto impero clientelare. In modo particolare si voleva ritardare che si costituissero in Emilia, Toscana e Umbria, regioni «rosse» rette da amministrazioni a maggioranza di sinistra.

Queste si sono, come era previsto, costituite e [...] Emilia e Toscana si sono poste all'avanguardia nella tutela dei Beni Culturali. <sup>2</sup>

Che si concordi o meno con l'analisi politica dell'archeologo, va comunque osservato che egli colse immediatamente l'elemento centrale della questione. La legge istitutiva delle Regioni, se ben interpretata, consentiva loro una notevole libertà d'azione nell'amministrazione del patrimonio culturale, come fu chiarito ulteriormente dal D.P.R. n. 3 del 14 gennaio 1972, di cui si riporta l'articolo 7:

Sono trasferite alle Regioni a statuto ordinario le funzioni amministrative degli organi centrali e periferici dello Stato in materia di musei e biblioteche di enti locali.

Il trasferimento riguarda, tra l'altro, le funzioni concernenti:

- a) la istituzione, l'ordinamento ed il funzionamento dei musei e delle biblioteche di enti locali o di interesse locale, ivi comprese le biblioteche popolari ed i centri di pubblica lettura istituiti o gestiti da enti locali e gli archivi storici a questi affidati;
- b) la manutenzione delle cose raccolte nei musei e nelle biblioteche di enti locali o di interesse locale;
- c) gli interventi finanziari diretti al miglioramento delle raccolte dei musei e delle biblioteche suddette e della loro funzionalità;
- d) il coordinamento dell'attività dei musei e delle biblioteche di enti locali o di interesse locale;

---

<sup>1</sup> Sulle conseguenze legislative in materia di beni culturali dopo la riforma del titolo V si veda Casarin - Sicoli 2007.

<sup>2</sup> Bianchi Bandinelli 1974, pp. 171-172.

- e) le mostre di materiale storico ed artistico organizzate a cura e nell'ambito dei musei e biblioteche di enti locali o di interesse locale.

La facoltà, per le Regioni, di amministrare non solo i musei di enti locali, ma anche «di interesse locale» apriva la strada a una certa libertà interpretativa e, di conseguenza, operativa. Tale aspetto fu ampiamente commentato da Bianchi Bandinelli:

Questo decreto, che concerne direttamente musei e biblioteche in aggiunta al potere decisionale, già attribuito alle regioni, in materia di urbanistica, pone concretamente il problema di un nuovo assetto legislativo relativamente a questa materia, giacché la definizione di musei e biblioteche di interesse locale non è di per sé evidente e le questioni urbanistiche si intrecciano strettamente con le attribuzioni delle Soprintendenze ai monumenti.<sup>3</sup>

Sull'argomento lo studioso faceva un passo indietro nel tempo, ricordando di aver nutrito, all'epoca della Commissione Franceschini, «ancora molte riserve sulla opportunità di affidare agli enti locali poteri decisionali in fatto di conservazione del patrimonio artistico e ambientale»<sup>4</sup>. Seguiva l'esposizione in tre punti dei provvedimenti che non potevano essere ignorati all'atto della definizione dei rapporti tra Stato e Regioni:

1. Esistenza, al centro, su piano nazionale, di un organismo di controllo munito della capacità di severo intervento contro decisioni avventate o addirittura distruttive e liquidatorie che potrebbero essere proposte in sede regionale

(e qui l'autore faceva riferimento a un Consiglio superiore formato da tecnici);

2. Esistenza, presso la Regione, di un organismo ampiamente rappresentativo degli enti locali e delle istanze socio-economiche, fornito tuttavia di una giunta a prevalente composizione tecnica (scientifica) responsabile di fatto della tutela dei beni culturali, mentre l'organismo più ampio dovrebbe dare gli indirizzi per la messa in valore e la fruizione pubblica di essi.
3. Esistenza di una qualifica (che può concretarsi nell'istituzione di un albo) tecnico-scientifica nazionale per funzionari, acquisita mediante concorsi nazionali, giudicati da commissioni costituite in assoluta maggioranza da specialisti delle materie.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Bianchi Bandinelli 1974, p. 172.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 172-173.

Si trattava di criteri volti a garantire regole del gioco uguali per tutte le Regioni, in modo che, con l'autonomia amministrativa, non fosse compromessa l'omogeneità nelle strategie di tutela. Ecco perché i concorsi per il personale dovevano essere nazionali, ed ecco anche perché doveva esistere un organismo centrale di controllo, senza con questo voler sottrarre alle Regioni i poteri che spettavano loro.

Dalle parole di Bianchi Bandinelli appare chiara l'esigenza di trovare il necessario punto di equilibrio tra le due spinte, quella a favore del decentramento e quella centralista. Il pensiero del grande archeologo trova sostanziale corrispondenza nei contenuti delle politiche di tutela sostenute dal PCI, al quale del resto egli era iscritto. Nel novembre 1972, «l'Unità» pubblicò il programma culturale del partito, nel quale si insisteva proprio sul tema del decentramento:

È necessario, a nostro parere, che si proceda rapidamente ad una operazione di decentramento e di democratizzazione: essa non esclude, logicamente, un momento di coordinamento a livello nazionale (che può essere rappresentato da un ministro senza portafoglio per i beni culturali) ma deve fundamentalmente puntare sul ruolo che possono svolgere le Regioni e su un tipo di gestione dei beni culturali, che sia in grado di utilizzare tutte le forze disponibili per trasformare la vecchia concezione della «tutela» in una reale circolazione e godimento pubblico dei beni culturali.<sup>6</sup>

Nello stesso testo venivano inoltre chiariti i vantaggi del decentramento regionale per l'amministrazione del patrimonio storico-artistico:

Il ruolo delle Regioni in materia, oltre che a motivi di democrazia e di partecipazione popolare, risponde tra l'altro a precise esigenze di funzionalità, se è vero che i problemi della salvaguardia del nostro patrimonio artistico [...] si identificano in larga misura con quelli della organizzazione e dell'uso corretto del territorio, riservato fino ad ora alle forze della speculazione e del profitto anziché ai bisogni della collettività: coincide, in altre parole, con gli obiettivi di quella «politica del territorio» la cui competenza è ora dalla legge affidata alle Regioni.<sup>7</sup>

Non resta, ora, che cercare di comprendere in che modo alcune Regioni a statuto ordinario abbiano utilizzato, nei primi anni Settanta, gli strumenti messi a disposizione dalla legge 281/1970, e quali rapporti si siano creati, intorno al 1975, tra quelle esperienze regionali e il neonato Ministero per i Beni culturali e ambientali.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 210-211.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 211.

## 2. LA PROPOSTA DI LEGGE DELLA TOSCANA

Tra le carte conservate con cura da Giovanni Spadolini nella sua casa fiorentina di Pian de' Giullari, c'è una copia di un «Documento preparatorio per una proposta della Regione Toscana al Parlamento», datata maggio 1972. Ciò da una parte testimonia l'attenzione di Spadolini alle realtà regionali di tutela e alle loro trasformazioni, dall'altra rappresenta per noi lo spunto per cercare di comprendere i caratteri della proposta di legge avanzata dalla Toscana.

Si trattava di un documento stilato dalla Commissione Beni culturali della Regione, della quale facevano parte, tra gli altri, lo stesso Bianchi Bandinelli, Eugenio Garin, Italo Insolera, Giovanni Previtali. La proposta elaborata dalla commissione si poneva come naturale conseguenza, nell'ambito dei beni culturali, della nascita delle Regioni. In altre parole, il conferimento di un maggior potere amministrativo e finanziario alle Regioni era visto come occasione per dare vita a una riforma del settore dei beni culturali in un'ottica di decentramento. Quel documento rappresentò un fondamentale momento di riflessione e di confronto, per la lucidità con cui venivano inquadrati i problemi della tutela e per il pragmatismo delle proposte contenute:

Come la logica di una burocrazia accentratrice è stata, per un paese pluricentrico come l'Italia, tra i fattori più notevoli di una crisi, è giusto attendersi da un processo di decentramento democratico, che vuole restituire alle popolazioni la responsabilità del proprio patrimonio culturale, l'avvio a una ristrutturazione organica di istituti che, in una sempre più larga partecipazione, non solo spezzi le insidie di privati interessi, ma contribuisca a ristabilire quel circolo vitale tra testimonianze del passato e produzione originale di civiltà, e prima ancora fra cultura e natura, che è stato caratteristica delle epoche felici della storia del nostro paese.<sup>8</sup>

Dopo aver ripercorso il cammino delle commissioni Franceschini e Pappalardo, e dopo aver fatte presenti per l'ennesima volta «le inefficienze e le carenze non tanto delle fondamentali leggi di tutela, quanto della organizzazione centrale e periferica»<sup>9</sup>, il documento proseguiva:

Ciò che da più parti è stato osservato negativamente è il manifestarsi di una tendenza ad un accresciuto accentramento e a una accresciuta burocratizzazione degli organismi di tutela dei Beni Culturali, nonché l'inclusione nello schema di provvedimento di talune norme che ap-

---

<sup>8</sup> Vd. *Beni culturali* 1973, p. 5.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

paiono dettate dalla preoccupazione di non limitare diritti della proprietà privata e di taluni interessi commerciali, con il pericolo di accrescere i danni e i rischi di inefficienza degli uffici di tutela.<sup>10</sup>

Veniva poi formulata la proposta della Regione Toscana:

In questa situazione di stagnazione e di incertezze nella quale il nostro patrimonio culturale e naturale va rapidamente degradandosi irrimediabilmente, si inseriscono adesso le proposte della Commissione Beni Culturali. Queste intendono la Regione come integrazione e non contrapposizione allo Stato; la Regione quale organismo capace, per sua stessa natura, di adempiere a talune funzioni di tutela e di valorizzazione con maggior efficacia, con maggiore aderenza ai problemi concreti, con maggior speditezza di interventi che non l'amministrazione centralizzata e verticistica, quale è quella proposta dalle varie Commissioni governative di indagine e di studio, nella quale ogni problema vivo diviene fatalmente il numero assegnato a una pratica burocratica.

In anticipo rispetto al progetto ministeriale di Spadolini, si pensava all'istituzione di un Ministero dei Beni culturali e naturali, che fosse senza portafoglio per sottolinearne il carattere scientifico e atipico rispetto ai dicasteri con portafoglio. L'idea sostenuta dalla Commissione Beni culturali della Toscana era quella di un Consiglio nazionale presieduto dal ministro e di un «Consiglio scientifico-tecnico-amministrativo di gestione culturale, con una propria giunta esecutiva». In particolare:

A questi organismi centrali rimane affidato, a livello massimo, un compito di orientamento generale, sia tecnico che amministrativo, di approvazione delle strutturazioni degli organismi interregionali e nazionali, di ratifica delle variazioni di organico e il compito di bandire i concorsi relativi a tutti gli Istituti e uffici di tale livello detentori di Beni Culturali sul territorio della Repubblica.<sup>11</sup>

La commissione intendeva così interpretare l'articolo 17 della legge 281/1970 che prevedeva, per lo Stato, funzioni di coordinamento e indirizzo. Tra le innovazioni più interessanti contemplate nella proposta di legge della Regione Toscana, va ricordata la creazione di un Istituto regionale per il restauro e di un Centro regionale per la catalogazione, proposito che sarebbe stato messo in pratica poco tempo dopo dalla Regione Emilia-Romagna.

Che il cambiamento sollecitato dalla Toscana fosse piuttosto radicale è testimoniato da un ulteriore passaggio del documento preparatorio:

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 9.

Viene eliminata la distinzione tra musei, biblioteche e archivi dello Stato e degli enti locali, distinzione dovuta a particolari vicende storiche, ma che non ha alcuna ragione di sussistere, pari essendo le finalità e i caratteri. Tali istituzioni vengono inoltre intese come organismi a sé stanti, distinti in sede operativa dagli uffici della tutela, con grande vantaggio, riteniamo, del buon funzionamento di entrambi. È questo un punto che sovverte una prassi esistente sin dalle prime leggi di tutela del 1909, ma è da considerarsi un punto fondamentale per una costruttiva riforma, anche se è prevedibile una certa resistenza da parte degli organici ora in carica.

Un'attenzione speciale era indirizzata alla necessità di avviare un processo di catalogazione organica dei beni culturali, attività nella quale l'Italia era all'epoca particolarmente carente:

I nostri musei, a differenza di quelli di altri paesi, mancano quasi totalmente di cataloghi scientifici che sono gli strumenti indispensabili per rendere usufruibili allo studio i materiali conservati nel museo; mancanza di sale di studio, di organizzazione per poter funzionare come centri culturali attivi. [...]

Particolare rilievo va dato anche alla istituzione di un Centro (regionale o territoriale) per la Catalogazione. Ognuna delle varie Commissioni governative ha posto in evidenza come urgente e primaria la esigenza della catalogazione dei beni culturali, base indispensabile di conoscenza e di discriminazione. È perciò stato istituito un Centro nazionale per la Catalogazione e sono stati acquisiti a tal fine modernissimi macchinari. Ma a distanza ormai di alcuni anni, la catalogazione ha progredito in modo sensibile (fino al 60% del fabbisogno) soltanto nella Regione Emiliana e in particolare nella provincia di Bologna per la stretta collaborazione fra l'ufficio di tutela (Soprintendenza alle Gallerie) e le iniziative della Provincia.<sup>12</sup>

A conclusione del documento, si auspicava un atto di coraggio da parte dello Stato, attraverso la delega alle Regioni di tutte le funzioni che esse avrebbero potuto svolgere molto meglio del governo centrale. Le indicazioni fornite nel 1972 dalla Regione Toscana sarebbero state in parte recepite con l'istituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali, con la differenza che il Ministero, da Spadolini in poi, sarebbe stato con portafoglio. La presenza degli enti locali nel Consiglio nazionale sarebbe stata invece recepita da Spadolini in occasione del varo dei decreti delegati: il Consiglio nazionale per i Beni culturali, infatti, sarebbe stato studiato in modo da comprendere un'ampia rappresentanza locale.



---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 12.



## VI

### GIOVANNI SPADOLINI, «MINISTRO DELL'UTOPIA»

Le definizioni che Spadolini diede di sé durante il suo mandato da ministro per i Beni culturali, come del resto durante tutta la sua vita pubblica, non sono poche: da presidente del Senato, nel 1993, parlando alla Rai dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze, avrebbe ricordato di essere stato definito, nel 1975, «Lorenzo il Magnifico»<sup>1</sup>, proprio per sottolineare la sua fiorentinità e la sua attenzione per le arti.

Con compiaciuta ironia, in quello stesso anno, il neo-ministro ricordò anche un altro appellativo che si era recentemente guadagnato, quello di «taumaturgo»:

Una soprintendente molto capace di Roma, la signora Della Pergola, mi scrisse in quell'occasione [la nascita del Ministero] che io potevo essere considerato un taumaturgo laico per aver realizzato due miracoli, quello di avere fatto parlare un presidente del consiglio di beni culturali, e quello di avere contemporaneamente indicato la via per la costituzione del Ministero con procedura d'urgenza.<sup>2</sup>

Rispondendo alla richiesta avanzata da Paola Della Pergola, Spadolini aggiungeva: «Chiedeva un terzo miracolo, di avere dieci miliardi per una certa opera ed io risposi che i primi due erano ancora consentiti a un profeta laico, ma il terzo era impossibile nelle condizioni in cui era ridotto il bilancio dello Stato»<sup>3</sup>, coniano per sé – questa volta di propria iniziativa – l'epiteto di «profeta».

Se non fosse che in quei suoi ricordi e affermazioni è dato cogliere una certa ironia, e se non fosse per la cultura laica di cui era portatore, in

---

<sup>1</sup> Purtroppo non mi è stato possibile risalire all'autore di quella definizione.

<sup>2</sup> *Politica beni culturali* 1975, p. 53.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

più di un caso potremmo essere indotti a pensare che realmente Spadolini fosse convinto di possedere doti miracolose. Che avesse una grande fiducia nelle proprie capacità intellettive e di azione è fuori di dubbio, ma sicuramente non gli mancava una buona dose di realismo, quel realismo che nel 1976 lo portò a parlare della propria esperienza da ministro come di un'utopia:

La sensibilità, l'attenzione degli italiani, soprattutto delle giovani generazioni, per i beni culturali è molto cresciuta dopo la contestazione. Io ricordo, quando ero direttore del *Corriere*, le battaglie per il rispetto, per l'intangibilità della natura. Su questa base, cioè la battaglia soprattutto ecologica, si è innestato un movimento di rivalutazione dei beni artistici e culturali. [...] Il bene culturale è stato un bus, quello giusto, per l'utopia.<sup>4</sup>

Un ottimismo quasi incrollabile da parte sua emerse anche in altre occasioni, come quando disse: «Ho un portafoglio vuoto, ma si riempirà, perché anche noi laici crediamo nei miracoli»<sup>5</sup>.

Spadolini era cosciente di assumersi una gravosa responsabilità, accettando l'incarico di costruire il primo Ministero dei Beni culturali con portafoglio; allora come oggi, un impegno da ministro in quel settore non era certo fra i più ambiti dai parlamentari italiani: in quel periodo di estrema incertezza politica, soltanto un non-politico poteva avere il coraggio – per alcuni l'incoscienza – di tentare una scommessa del genere.

Per noi oggi è interessante osservare la maniera in cui il ruolo di Giovanni Spadolini fu percepito nel suo anno e mezzo da ministro per i Beni culturali. Come abbiamo già avuto occasione di rilevare, per l'intera durata della sua esperienza in quel dicastero pochi misero in discussione il suo prestigio e la sua competenza, anche fra coloro che per vari motivi gli avevano mosso critiche per l'istituzione del Ministero.

Mettendo per un attimo da parte la sua azione da ministro, di cui ci occuperemo tra poco, va detto che la sua storia professionale era un elemento di forza: storico, docente universitario e giornalista, ma anche politico da quando era stato eletto senatore nelle liste del Partito repubblicano (1972)<sup>6</sup>, Spadolini poteva assumere senza complessi il ruolo di mediazione che era richiesto, in quel momento, a un ministro per i Beni culturali. Da storico dell'Italia post-unitaria aveva studiato a fondo il percorso delle leggi di tutela; come docente conosceva bene le dinamiche interne all'ambiente accademico. In qualità di ex direttore di quotidiani – e

---

<sup>4</sup> Spadolini 1976a, p. 188.

<sup>5</sup> *Beni culturali* 1976, p. 161.

<sup>6</sup> I discorsi parlamentari di Spadolini sono riuniti in Spadolini 2002.

questo forse fu il suo più grande punto di forza – era esperto delle regole dell'informazione, dei meccanismi che orientavano l'opinione dei cittadini, e intuì in tempi non sospetti l'importanza di coltivare le pubbliche relazioni e i rapporti con i mezzi di comunicazione. Ciò gli consentì, in effetti, di svolgere una funzione di conciliazione tra tante forze in gioco in quel delicato momento, anche sotto il profilo geografico. Le sue qualità di umanista (per di più fiorentino), coltivate in famiglia, con il padre pittore, il fratello architetto, coniugate alla conoscenza di Milano, maturata negli anni della direzione del «Corriere», e di Roma, soprattutto dopo l'elezione a senatore, fecero sì che egli potesse recepire anche le diverse istanze culturali che animavano il confronto tra città tanto differenti.

Di lui e della sua vita pubblica, come abbiamo già avuto modo di anticipare, conosciamo molto proprio grazie all'intensa attività di documentazione di se stesso che egli perseguì durante l'intera esistenza, e che si tradusse in moltissime pubblicazioni. Se questa inclinazione all'autocelebrazione gli è valsa l'ormai nota fama di personaggio alquanto egocentrico, essa ci permette però di ricostruire in maniera agevole la sua vita, almeno per gli aspetti che qui ci interessano. L'opera di documentazione, legislativa e storica, che Spadolini mise in atto personalmente prima e durante l'istituzione del Ministero dice molto anche sulla priorità che egli ha sempre riconosciuto alla tutela dei beni culturali, anche quando non era più responsabile di quel dicastero e ricoprì ruoli totalmente diversi. L'attaccamento verso quell'incarico non venne mai meno, e non solo perché fu la sua prima esperienza di governo. Per rendersene conto è sufficiente aggirarsi per qualche minuto tra le stanze della sua casa di Pian de' Giullari, ora sede della Fondazione Spadolini Nuova Antologia. Varie testimonianze del periodo trascorso da responsabile dei Beni culturali e la sua passione per le arti ricorrono pressoché ovunque, negli scaffali zeppi di libri d'arte figurativa e di letteratura, nelle fotografie, nei riconoscimenti ufficiali, e anche in qualche dono ricevuto dagli amici. Oltre alla matita rossa e blu di cui abbiamo parlato all'inizio, troviamo un ritratto di Spadolini realizzato da Antonio Bueno, con fumetto «Bisogna proteggere i Buoni culturali», e una deliziosa vignetta di Mino Maccari, «Che faremo senza Spadolini?», frase pronunciata dai monumenti italiani dopo la caduta del governo Moro - La Malfa e la fine dell'avventura dei beni culturali (vd. *supra*, pp. 9-10). A questo proposito, aggiungiamo che fu lo stesso Spadolini a descrivere il suo cammino da ministro come un'avventura, in occasione di una conferenza tenuta a Milano nel 1976, a crisi di governo ormai aperta <sup>7</sup>.



<sup>7</sup> Istituto Luce, «Caleidoscopio Ciac. Obiettivo sulla cronaca», C 2241, 21 gennaio 1976.

## VII

### LA FONDAZIONE DEL MINISTERO TRENTACINQUE ANNI DOPO

#### 1. DOPO IL 1975: RIFLESSIONI, PENTIMENTI E RIPENSAMENTI

Finora sono stati presi in considerazione gli esiti immediati dell'istituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali: le prime leggi emanate da Spadolini, le dichiarazioni d'intenti del ministro, il dibattito sulle priorità che la nuova struttura avrebbe dovuto affrontare.

Senz'altro più complesso è analizzare le conseguenze di quelle scelte sul lungo periodo. In oltre trentacinque anni il Ministero ha compiuto un lungo percorso (secondo molti piuttosto accidentato): dal 1998 è denominato Ministero per i Beni e le Attività culturali, le sue attribuzioni sono variate nel tempo, fino a comprendere addirittura sotto la nozione di attività culturali anche lo sport, confluito nel 2006 nel Ministero per le Politiche giovanili.

La legge 1089 del 1939, nonostante la riforma invocata dallo stesso Spadolini, è rimasta l'unico apparato normativo organico in materia di beni culturali fino al Testo Unico del 1999<sup>1</sup>, cui ha fatto seguito il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Codice Urbani) del 2004<sup>2</sup>.

Parallelamente, il Ministero è stato oggetto di ripetute riorganizzazioni, tra le quali va ricordato qui almeno il *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali* (2004)<sup>3</sup>, con l'istituzione delle direzioni generali e regionali, per arrivare alla recente riorganizzazione<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali* (D. lgs. 29 ottobre 1999, n. 490).

<sup>2</sup> *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42).

<sup>3</sup> *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali* (D.P.R. 8 giugno 2004, n. 173).

<sup>4</sup> D.P.R. 26 novembre 2007, n. 233.

I provvedimenti legislativi dell'ultimo decennio, in maniera più o meno diretta, sono da porre in relazione con la già citata riforma del titolo V della Costituzione repubblicana<sup>5</sup>, che delega agli enti locali gestione e valorizzazione dei beni culturali, lasciando allo Stato il compito della tutela. Inoltre, più in generale, tale riforma, con le modifiche all'articolo 117 della carta costituzionale, prevede un cambiamento fondamentale nei rapporti di forza tra Stato e Regioni, ponendo l'uno e le altre sullo stesso piano da un punto di vista legislativo.

È però ormai evidente che la riforma del titolo V, insieme ai successivi provvedimenti adottati, è destinata a dar luogo a una conflittualità crescente tra governo centrale e governi locali, per lo meno nel settore dei beni culturali. Come avevano pienamente intuito i 'saggi' della Commissione Franceschini, infatti, tutela e valorizzazione sono due facce di una stessa medaglia, e all'atto pratico appare arduo scindere questi due aspetti.

Molti fatti sono accaduti dal 1975 a oggi, che hanno modificato il volto del Ministero così come si configurava all'inizio, rendendolo ciò che di più lontano può esistere dai concetti di agilità e atipicità che tante volte sono comparsi nella nostra trattazione. Il rischio del «Ministero mammoth», che Spadolini aveva cercato in ogni modo di scongiurare, si è lentamente concretizzato, e così anche il dicastero dei Beni culturali è divenuto, nel tempo, un apparato burocratizzato al pari degli altri.

Furono in molti ad accorgersene negli anni Ottanta, quando la nuova istituzione era operante da qualche anno. Dalle testimonianze che ci rimangono, evidentemente molte delle aspettative iniziali erano già state deluse all'epoca.

Alla metà di quel decennio va ricondotto il progetto editoriale *Memorabilia: il futuro della memoria*, pubblicato nel 1987 e realizzato dal Ministero per i Beni culturali e ambientali con il gruppo Iri-Italstat. I tre volumi sono per noi molto utili come documento, nonostante l'operazione nel suo complesso non abbia inciso in modo significativo sulle successive politiche di tutela. Almeno nelle originarie intenzioni, l'opera doveva porsi in continuità col lavoro svolto vent'anni prima dalla Commissione Franceschini e, almeno nelle originarie intenzioni, voleva costituire una sorta di celebrazione dell'operato del Ministero; in quarta di copertina, *Memorabilia* veniva definito come «un forum sulla tutela e la valorizzazione dei beni culturali nell'attuale fase di transizione del loro ruolo nella società». In realtà, finì per essere un esperimento ibrido e dagli effetti inattesi, in cui molti degli specialisti interpellati trovarono occasione per tracciare un ritratto tutt'altro che positivo dell'Italia contemporanea, dimostrando con le loro testimonianze il parziale fallimento del Ministero.

---

<sup>5</sup> L.C. 18 ottobre 2001, n. 3.

Esemplare fu il caso di Giulio Carlo Argan, che negli anni Settanta aveva appoggiato, seppure con alcune cautele, l'idea di costituire un nuovo Ministero, ritenendo che potesse configurarsi come una risposta adeguata, ferma e decisa ai mali della cultura nazionale, ma che col passare degli anni finì spesso per invocare una riforma che tardava ad arrivare, e su cui si incentrava anche il suo intervento per *Memorabilia*:

La Costituzione prevedeva anche il decentramento alle Regioni degli organi e servizi di tutela. Precisava doversi trattare di decentramento amministrativo, ciò che non escludeva una centralità di direzione scientifica: necessaria perché il patrimonio artistico e lo stesso paesaggio costituiscono una entità omogenea che, proprio perché tale, contribuisce alla coesione culturale del paese. Il decentramento amministrativo, evidentemente, non garantiva una migliore gestione del patrimonio: l'autorità depositaria delle cose e titolare della gestione, centrale o locale che sia, ha soltanto il compito di garantire la scientificità della tutela e, quindi, l'autonomia decisionale degli organi tecnici competenti. Di fatto, da quando fu promulgata la Costituzione sono passati quarant'anni e il decentramento amministrativo non ha avuto luogo se non nelle Regioni a statuto speciale; e anche in queste non ha sostanzialmente mutato nulla.

[...] Si deve anche a questo stato di cose se non è stata fatta una nuova legge di tutela e la disciplina del patrimonio artistico e del paesaggio è ancora regolata dalla legge del 1939, quando i governi Regionali non esistevano.

Già nel 1975 lo storico dell'arte aveva sostenuto con forza che un Ministero dei Beni culturali, da solo, non era garanzia di migliore tutela e valorizzazione del patrimonio artistico. I suoi timori che esso divenisse una struttura incapace di operare in maniera incisiva divennero realtà, come si coglie nelle sue parole:

Istituendo per i beni culturali un apposito Ministero, lo Stato ha voluto affermare che al di sopra di una seria gestione scientifica e di una corretta conduzione amministrativa deve esserci una politica e cioè che la tutela del patrimonio è un affare di Stato e deve costituire un punto fermo nel programma di qualsiasi governo; ha invece fatto di tutto per ridurre il peso politico di quel Ministero che, di fatto, non è neppure riuscito ad ottenere, nei bilanci dello Stato, stanziamenti non dirò adeguati alla necessità, ma non troppo sproporzionati agli altri.<sup>6</sup>

Il progetto *Memorabilia* ebbe il merito di fare il punto su tanti aspetti di un'unica questione, quella della tutela: particolarmente interessanti sono i contributi di Bruno Cavallo, giurista specializzato in diritto am-

<sup>6</sup> Argan 1987, pp. 3-6.

ministrativo <sup>7</sup>, dell'archeologa Claudia Cerchiai <sup>8</sup>, del compianto Michele Cordaro <sup>9</sup>, storico dell'arte che negli anni Novanta sarebbe stato a capo dell'ICR, così come quelli di Giuseppe Gherpelli <sup>10</sup>, in quegli anni presidente dell'Istituto per i Beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna, Massimo Pallottino e Pietro Petrarroia, negli anni Ottanta funzionario del Ministero <sup>11</sup>.

Dopo circa due anni, le critiche da parte di tecnici e operatori del settore furono riproposte dall'«Espresso», che imbastì un vero processo al Ministero per i Beni culturali <sup>12</sup>, presentando i pareri di vari tecnici del settore, tra cui lo stesso Argan, Federico Zeri, Andrea Emiliani e Massimo Severo Giannini, il giurista che nel 1974 aveva ricevuto l'incarico di redigere il decreto-legge <sup>13</sup>. Proprio il contributo di quest'ultimo risulta sintomatico di un clima di delusione generalizzata rispetto alle speranze riposte nel Ministero quindici anni prima:

L'origine di ogni problema è una sola: le deformazioni di struttura del Ministero dei Beni Culturali che risalgono alla sua data di nascita, il 1975. Già allora saltavano agli occhi i gravi vizi di forma: quelli di voler istituire un nuovo Ministero accorpando direzioni generali di dicasteri preesistenti. È vero che lo stesso Giovanni Spadolini, padre dell'iniziativa, parlò subito di una legge di riforma, ma è altrettanto vero che a distanza di quindici anni questa legge è ancora al di là da venire. L'attuale situazione è insostenibile e irragionevole. Come si possono conciliare problemi ambientali e problemi monumentali, delegare agli stessi organi tanto la tutela dei beni archeologici che la difesa del paesaggio? Scindere questa elefantiaca struttura in tante direzioni articolate è una «conditio sine qua non». Il primo atto per risolvere i disastri del nostro patrimonio artistico. <sup>14</sup>

Giannini chiarì meglio la sua posizione di compromesso in un'intervista pubblicata sul «Giornale dell'arte» nel 1991, e riproposta nel libro di Bruno Zanardi *Conservazione, restauro e tutela: 24 dialoghi*, del 1999 <sup>15</sup>.

A Zanardi, Giannini dichiarò di essere stato da sempre favorevole alla costituzione non di un Ministero, ma di un'agenzia, il che era del resto un'indicazione fornita dalla stessa Commissione Franceschini.



<sup>7</sup> Cavallo 1987.

<sup>8</sup> Cerchiai 1987.

<sup>9</sup> Cordaro 1987.

<sup>10</sup> Gherpelli 1987.

<sup>11</sup> Petrarroia 1987.

<sup>12</sup> *Sfascisti!*, «l'Espresso», 24 settembre 1989.

<sup>13</sup> Cfr. anche Giannini 1986.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Zanardi 1999, pp. 81-86.

## VIII

### DOCUMENTI

#### 1. TESTIMONIANZE DALL'ARCHIVIO RAI

Avvertenza preliminare: i documenti presentati sono la trascrizione dei contenuti di trasmissioni televisive. I dialoghi e le interviste selezionati, che costituiscono la gran parte di questi contributi, sono naturalmente caratterizzati da un linguaggio e da un registro tipici dell'espressione orale, più evidenti in alcuni interventi; mi è sembrato il caso di riproporli tal quali – fatta eccezione per qualche modifica resasi necessaria per facilitare la lettura – sia per ragioni di fedeltà al documento originale, sia per restituire, attraverso la viva immediatezza del parlato, tutti gli elementi che possono contribuire a cogliere le personalità degli intervistati e alcune sfumature di senso che altrimenti potrebbero sfuggire.

#### DOCUMENTO 1

«L'approdo – Settimanale di lettere ed arti»

Puntata del 2 febbraio 1963

*Chi parla è, probabilmente, Leone Piccioni* – La testata dell'«Approdo» che appare stasera per la prima volta sugli schermi televisivi è ormai un'antica e vorrei dire gloriosa testata di rivista letteraria. All'indomani della liberazione di Firenze infatti nasceva, in onda dalla stessa sede fiorentina, e a cura di Adriano Seroni, una rivista radiofonica con questo titolo, «L'approdo letterario». Di lì a poco fu direttore del settimanale Giovan Battista Angioletti, e redattore, con Seroni, io stesso. Sono passati dunque più di quindici anni, e l'appuntamento con chi si interessava di commenti e di notizie di carattere letterario attraverso la radio è stato



settimanale per tutto questo tempo. A garantire della impostazione nazionale della rivista, fu costituito un comitato direttivo composto dai nomi più illustri della letteratura italiana: da Bacchelli a Cecchi, da Ungaretti a Lisi, da Longhi a Valeri. Poco dopo, la Rai prendeva anche l'iniziativa di dar vita a una rivista trimestrale stampata, pubblicata dall'ERI sotto la stessa insegna dell'«Approdo». Anche questo appuntamento trimestrale coi lettori di cose letterarie non è venuto a mancare, in più di dieci anni, ma ricordiamo qui Angioletti, tanto immaturamente scomparso, poco più di un anno fa, e nessuno ha preso il suo posto come direttore.

*Presenta: Edmonda Aldini* – Ogni tanto il grido d'allarme: i nostri monumenti sono in pericolo. Un enorme patrimonio, e non solo culturale, che potrebbe rapidamente dissiparsi se non sapremo conservarlo, e per conservarlo occorre denaro, più denaro. Ci parlava di questo problema l'onorevole Scarascia, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, al quale abbiamo voluto porre, alla fine, anche l'obiezione di chi non si interessa di opere d'arte e monumenti.

*Intervistatore* – Mi scusi, onorevole, l'obiezione fondamentale, forse un po' sbrigativa, della gente che non si interessa alla conservazione dei monumenti, è che ci sono tanti altri problemi più urgenti da affrontare: perché spendere i soldi per i monumenti? Questo in sostanza dicono alcuni. Come si può rispondere a questa obiezione?

*Carlo Scarascia* – Mah, effettivamente questa è un'obiezione che possono fare i più poveri; penso, però quando si è già superata questa fase deve entrare l'altra, che mentre da una parte interessa anche economicamente il nostro paese, dall'altra parte ci deve appunto orientare verso la tutela di patrimoni che altrimenti andrebbero distrutti a danno di tutta l'umanità, e quindi con danno anche della nostra civiltà, del ricordo del passato che dobbiamo sempre tenere presente, non tanto come un atto di superbia, ma come un atto di conservazione per tutto il mondo.

*Intervistatore* – Quindi, se ho ben capito, noi questo patrimonio dobbiamo conservarlo anche in attesa che il livello vitale e culturale di tutti gli italiani indistintamente raggiunga appunto un certo grado.

*Speaker* – Abbiamo scelto come campione Firenze, e in Firenze come campione d'assaggio un famoso palazzo, il palazzo Rucellai, che appare oggi rivestito di tralicci metallici. Ci si è decisi dunque a restaurare il capolavoro della prima rinascenza fiorentina? Purtroppo ancora no. Tralicci e ripari non difendono il palazzo, difendono i passanti, sui quali potrebbero precipitare frammenti di pietra come da una montagna. Non è un'opera di restauro, è un atto di prudenza. Ci fa pensare a quei car-

telli stradali su cui sta scritto: «Caduta massi», il che non impedisce che i massi continuino a cadere. Basta fermarsi un attimo per rendersi conto dello stato di paurosa rovina in cui è ridotto il palazzo Rucellai, che si va sbriciolando come un castello di sabbia. Ma il palazzo Rucellai non è che un campione, appunto. In realtà basta guardarsi un po' attorno, girando per le strade di Firenze, per ritrovare gli stessi segni di sfacelo: dappertutto le pietre si sfaldano, si sfogliano, strato per strato come cipolle.

Altrove, come nel chiostro grande della certosa, le stesse murature sono pericolanti, gli archi minacciano di crollare e si è dovuti ricorrere all'espedito di tapparli per evitare il peggio. Che cosa rimarrà del nostro patrimonio tra cinquant'anni? E perché qui, a Firenze, la situazione è così preoccupante? Lo abbiamo domandato a Ugo Procacci, sovrintendente ai monumenti e alle gallerie.

*Intervistatore* – Ma è vero, professore, come si legge, come si dice in giro, che Firenze è addirittura votata alla distruzione?

*Ugo Procacci* – Vede, purtroppo la situazione di Firenze è più grave di quella delle altre città, perché ad esempio a Roma c'è il travertino che resiste benissimo agli agenti atmosferici, ma le due pietre di Firenze, sia quella forte, usata fino a tutto il Trecento, sia quella serena che è venuta in uso col Rinascimento, hanno una resistenza – specialmente la serena – [...] molto, ma molto debole. Guardi per esempio questo pozzo qui del Quattrocento, guardi come va rovinandosi tutto e come la pietra si sfalda; purtroppo questa è una delle cose gravissime della situazione fiorentina, per i nostri monumenti, perché tutti i monumenti vanno in rovina.

*Speaker* – Per fortuna alle pietre frantumate fa da contrappeso il recupero quasi miracoloso di altri monumenti insigni. Sempre qui, alla certosa, gli ambienti trecenteschi di quella che avrebbe dovuto essere la prima università fiorentina, scoperta recentemente tra le sovrastrutture di polai e magazzini conventuali. Al centro di uno dei panorami più straordinari dei dintorni immediati della città, la certosa si è dunque avviata a riprendere il proprio volto genuino. Il problema è dunque chiaro: se le Soprintendenze avessero più personale, e soprattutto più quattrini, l'intero nostro sterminato patrimonio non provocherebbe, ogni due minuti, gridi d'allarme. Questo si dovrebbe fare per tutta Firenze, anzi per tutta l'Italia. E questa visita consolatoria l'abbiamo fatta insieme all'architetto Morozzi, della Soprintendenza, che ha curato il difficile restauro.

*Segue una spiegazione di Guido Morozzi in riferimento agli affreschi di Pontormo nel chiostro, che sono stati staccati e collocati nei locali ritrovati e destinati a pinacoteca. Si fa riferimento anche a un «Madonnone» di Lorenzo di Bicci andato perduto e sostituito da una copia.*

*Intervistatore a Procacci* – Senta, professore, ma il distacco dell'affresco non è un po' un'alterazione, una falsificazione nei riguardi della destinazione originaria del dipinto?

*Procacci* – Quello che lei dice è giusto, ma in questi casi noi non abbiamo alternative, noi non abbiamo scelte: o si lascia andare in rovina l'affresco, o si stacca, e se si perde quel lato decorativo che l'affresco ha, si acquista però una cosa importante col ritrovare i grandi disegni preparatori che l'artista faceva all'inizio del lavoro e che sono poi stati sommersi dalla pittura che veniva sovrapposta, le cosiddette sinopie, appunto [*spiega cos'è la sinopia mostrando quella del «Madonnone»*].

*Intervistatore, davanti a un affresco* – Questo mi pare un altro caso clamoroso di perdita di un'opera d'arte.

*Procacci* – Questo forse è il più triste, il più tragico dei numerosi esempi che possiamo portare; si tratta di un raro affresco di Antonio Veneziano, un pittore della fine del Trecento di cui non resta quasi più nessun'altra opera, e qui [...] noi vediamo come quest'affresco era vent'anni dopo, quando è stato staccato.

*Altro ambiente, sempre Procacci* – Qui siamo davanti a uno dei casi più interessanti, poiché si tratta del salvataggio e del recupero di un grandissimo capolavoro, di un'opera cioè quasi sconosciuta ancora del Botticelli. Addosso a questo affresco era stato costruito addirittura un intero chiostro, come si vede da questa fotografia, dove purtroppo sono stati fatti i peducci l'affresco è andato perduto, e da scena unica l'affresco era stato ridotto a lunette, ma purtroppo queste lunette erano state poi ampiamente e malamente, grossolanamente ridipinte, quindi dopo il disfacimento del chiostro, si è proceduto al distacco ed ecco qui le due parti distaccate dell'affresco. Distacco, pulitura e ridipintura sono costate sul milione e mezzo. Sul mercato antiquario l'affresco [*Annunciazione, da S. Maria alla Scala, oggi agli Uffizi*] varrebbe non meno di un miliardo.

*Aldini* – Con alcune considerazioni e proposte di Roberto Longhi concludiamo il servizio sulla conservazione del patrimonio artistico italiano:

*Roberto Longhi* – Io ho ascoltato con molto interesse, e anche visto, il primo filmato sulle condizioni dei monumenti fiorentini accompagnate dal sobrio e succoso commento del soprintendente Procacci. Era giusto che fosse Firenze, culla dell'umanesimo artistico non soltanto italiano, ma anche europeo, a iniziare la serie di questi referti televisivi sull'arte. Un'altra volta penso si potrà parlare anche della scultura fiorentina, e soprattutto dell'annoso problema dei rilievi e delle statue del campanile di Giotto, che vanno sfarinandosi, scagliandosi, e che sarebbe stolto la-

sciare o ricollocare all'aria aperta. Dico stolto perché anche la stoltezza fa parte dell'umano, e molti sono ancora coloro che pensano che i monumenti dell'arte, nati per un determinato luogo, debbano morire sul luogo. Questo è un concetto di estetica – come dire – eroica, che non regge all'esame. Le opere d'arte non sono dei soldati in trincea: a guerra finita, o almeno sospesa, la trincea si livella e i soldati riparano, a casa loro, per difendersi dal freddo, o magari per curarsi i geloni. Il problema, del resto, non è soltanto fiorentino, ma di tutta Italia, e se ne dovrà parlare qui ripetutamente, presentando casi anche di altre Regioni. Almeno una metà della civiltà artistica italiana è costituita dalle creazioni della nostra grande pittura murale; esse sono giunte ormai al punto di crisi nella loro vita purtroppo mortale, al punto di minima resistenza. Sono quasi tutte in istato pre-agonico. Eppure non manca chi sostenga che anche queste opere devono restare sul posto per morirvi, naturalmente. Ricordo a questo proposito subito dopo la guerra, dalle pagine del «Ponte», diretto dal nostro compianto Calamandrei, una polemica fra me e il professore Salmi, che è anche oggi apprezzatissimo presidente del Consiglio superiore di Belle Arti, dove io, più radicale – e dico questa parola senza nessun significato politico – sostenevo che i grandi cicli murali vadano salvati staccandoli dal muro che è ormai inzuppato di umidore e di salnitro. Il mio oppositore sosteneva il contrario, o almeno che si dovesse attendere che l'opera fosse ridotta quasi agli estremi. Ma se il nostro Procacci avesse avuto allora mano libera, gli affreschi di Pontormo alla Certosa, di cui avete visto dianzi i pochi e pallidi resti, sarebbero stati salvati quando erano ancora molto più leggibili. La realtà della situazione è tale che, se non si provvede in tempo, fra cinquanta o al massimo fra cent'anni, Giotto a Padova o ad Assisi, Simone ancora ad Assisi, Piero della Francesca ad Arezzo non saranno più che larve illeggibili. È dunque un problema di mezzi, che si pone; sono infatti chilometri di poesia in figura da salvare ed ogni metro quadro di affresco, come voi sapete, costa all'incirca 40mila lire di spesa. Occorre insomma un'azione energica di governo che porti finalmente la voce «arte» a uno dei primi numeri del bilancio nazionale. Mi si potrà obiettare che anche questo prolungamento di esistenza delle opere è pur esso a scadenza, non è illimitato, ma anche la vita del nostro pianeta è a scadenza, con i ritrovati distruttivi della scienza moderna, e mi pare che proprio ciò accresca il nostro dovere di prolungare il più possibile la vita fisica, materiale, di quanto di più alto e di più nobile l'uomo abbia lasciato su questa trista aiuola o palla di polvere che si voglia chiamare.

